

**IL FUTURO È GIÀ QUI**  
**PSYCHO-PASS, O DELLA FELICITÀ OBBLIGATORIA E DELL'ECLISSI**  
**DEL DESIDERIO**

di Lorenzo Marras

*Someone I loved once gave me  
a box full of darkness.*

*It took me years to understand  
that this, too, was a gift.*

Mary Oliver



§1

Il futuro del passato è nel futuro.  
*The Coming Age of Neuropolitics*

§2

Il futuro del presente è nel passato.  
*Future Histories: esperimenti di futuribilità*

§3

Il futuro del futuro è nel presente.  
*From Internet of Things to Neurocriminology: going beyond humanism*

§4

Ombra sono le cose del passato, ed immagine quelle del presente.  
Verità è solo la condizione delle cose future

## §1

# Il futuro del passato è nel futuro

## *The Coming Age of Neuropolitics*

«Un mondo dove la condizione psicologica e le tendenze caratteriali delle persone possono essere misurate e trasformate in numeri. Ogni disposizione psicologica viene registrata e controllata, e questa misurazione, che determina un criterio di giudizio sull'animo degli individui, è conosciuta dalla gente come PSYCHO-PASS»

Cartello al termine di ogni episodio di Psycho-Pass

Psycho-Pass è una serie animata giapponese del 2012, prodotta dallo studio Production I.G, diretta da Naoyoshi Shiotani e Katsuyuki Motohiro, scritta da Gen Urobuchi e musicata da Yugo Kanno.<sup>1</sup>

L'anno è il 2112, il Giappone vive una nuova epoca d'isolazionismo e il sistema, riuscendo a massimizzare la felicità dei cittadini, sembra aver raggiunto un livello di amministrazione burocratica e ordine sociale ideali, dove la coesione, l'armonia e la pacificazione sono realtà vicine alla perfezione. Tutto ciò è stato possibile grazie all'invenzione del Sibyl System, un'avanzata "IA" in grado di determinare quello che viene definito come Psycho-Pass. Lo Psycho-Pass è il risultato di una misurazione e valutazione dell'animo dell'individuo, del suo stato psichico, dei suoi talenti e del suo eventuale contributo alla società.

<https://www.youtube.com/watch?v=kwmXh1IzV3g>

Attraverso un dispositivo biotecnologico e/o neuroscientifico denominato *Cymatic Scan*, il Sibyl System è in grado "leggere" lo spettro energetico degli organismi viventi, farne un'istantanea, in una sorta di radicale evoluzione del "*Neuroimaging*". Essendo deputato a fare il "calcolo" appunto istantaneo, in tempo reale, dello Psycho-Pass e del livello di stress, il Sibyl System assume così poteri assoluti sulla giustizia penale e civile, che esercita con criteri considerati oggettivi e insindacabili. Il Sibyl System assume, così, il ruolo di un enorme, pervasivo ed ubiquitario dispositivo di controllo (del benessere) sociale, non soltanto decidendo per quanto riguarda la legge, l'ordine e la sicurezza, ma anche sulle attitudini di ogni individuo, cioè determinandone la vita e il ruolo nella società. Ed è così che la politica, attraverso il progresso delle tecnologie neuroscientifiche, diventa una neuropolitica.

---

<sup>1</sup> Psycho-Pass è una serie animata distribuita in Italia da Dynit. Alla serie qui presa in esame sono seguite una seconda serie ed un film animato: *Psycho-Pass 2*, diretta da N. Shiotani e K. Suzuki e scritta da T. Ubukata, Studio Tatsunoko 2014; *Psycho-Pass: The Movie*, diretto da K. Motohiro e N. Shiotani e scritto da G. Urobuchi, Studio I.G, 2015. Nel 2019 sono usciti una serie di tre film *Psycho Pass: Sinners of the System*, diretta da N. Shiotani. Sempre nel 2019 è prevista l'uscita di una terza serie diretta da N. Shiotani. In questo scritto verrà presa in considerazione unicamente la serie animata originale (e la sua versione uscita nel 2014 contenente scene in più ed un montaggio leggermente differente) e lo *spin-off* videoludico *Psycho-Pass: Mandatory Happiness* (sviluppato da 5pb, diretto da M. Asada e R. Higashinaka, 2015), ambientato durante le vicende narrate nella serie del 2012. Per una prima presentazione del materiale qui in oggetto si veda L. Marras, *Psycho Pass*, in «Eidos. Cinema, psiche e arti visive», 40 (2018), pp. 44-47. I titoli delle prime tre sezioni riprendono l'esergo di J. McHale, *Il futuro del futuro*, trad. it. G. Colorni-C. Conte, Franco Angeli, Milano, 1975, p. 11.



In questo Giappone del XXII secolo, la polizia (*Public Safety Bureau* e *Criminal Investigation Department*, CDI) esiste, ma, di fatto, è al servizio del Sibyl System, diventandone solo uno strumento atto a eseguire i suoi giudizi, o meglio oracoli, i quali vengono dati in tempo reale agli agenti per il tramite di un dispositivo di psico-diagnostica collegato in remoto con il Sibyl e reso un tutt'uno con la pistola in dotazione (*Dominator*).



Puntando l'arma verso il bersaglio, il Sibyl è in grado di stabilire il suo Psycho-Pass e sulla base di esso decidere la conseguente azione, che l'agente deve appunto solo limitarsi ad eseguire. Se lo Psycho-Pass è inferiore a una certa cifra (sotto i 100), l'arma, a prescindere dalla volontà dell'esecutore, non farà fuoco. Se lo Psycho-Pass è compreso tra 100 e 300 l'arma considera l'individuo come criminale latente, si setta su di una funzione stordente e l'agente dovrà fare fuoco. In seguito, il criminale latente verrà, o sottoposto a cure farmacologiche o, se queste non fossero sufficienti, imprigionato ed escluso dalla società, non solo poiché ritenuto socialmente inutile, ma anche perché la sua salute mentale viene considerata alla stregua di una malattia contagiosa. Se invece l'indice psichico risulta superiore a 300, il bersaglio sarà valutato dal Sibyl System come sacrificabile, non solo perché non più recuperabile a qualsiasi contributo sociale e/o utilità, ma anche perché è una concreta ed imminente minaccia per la società. In questo caso il Dominator si arma in funzione letale e il bersaglio sarà immediatamente giustiziato.



Data la natura pervasiva e ubiquitaria del Sibyl System, nonché il livello di pacificazione sociale raggiunto, l'ordine pubblico e la serenità generale sono mantenute attraverso un numero di forze dell'ordine minimale, consistente in sole tre unità per un totale di 6 ispettori e 12 esecutori.

La storia segue le vicende di una delle squadre del CDI, l'Unità 1, che è formata da due ispettori a cui vengono affiancati degli *enforcer*. Gli *enforcer* sono individui che il Sibyl System ha giudicato essere criminali latenti, cioè persone a rischio di criminalità, ma che non hanno ancora commesso crimini e che, date le loro altre qualità, possono però tornare utili al sistema appunto come esecutori del CDI. Gli esecutori non solo coadiuvano il lavoro degli ispettori, ma soprattutto sono utili al fine di evitare agli stessi ispettori di dover prendere decisioni difficili, in particolare premere il grilletto (cosa che sono chiamati a fare solo in casi di estrema necessità). Infatti, una tale azione - e in particolar modo quando ci si troverà a dover eliminare criminali con coefficiente superiore al 300 - potrebbe generare negli ispettori un innalzamento dello Psycho-Pass, cosa invece irrilevante per gli esecutori, poiché già classificati come criminali latenti e, quindi, più facilmente rimpiazzabili qualora dovessero portare il loro coefficiente di criminalità a livelli di pericolo.

I protagonisti principali sono Akane Tsunemori, una giovanissima ispettrice, idealista e *naïve*, appena entrata in servizio, e Shinya Kōgami, un disilluso ex ispettore, declassato a

ruolo di *enforcer* a causa dello stress provocatogli da un caso, mai risolto, e che ha portato il suo Psycho-Pass a intorbidirsi fino al livello di criminalità latente.



Durante alcune operazioni apparentemente di *routine*, la prima divisione si imbatte in un problema che si rivelerà una sfida ben più impegnativa e grave rispetto a semplici casi di stress e criminalità. Un individuo, Shōgo Makishima, è in grado di mascherare completamente il proprio Psycho-Pass, così da non essere soggetto al giudizio del Sibyl, né imputabile di nulla a prescindere dalle azioni criminali che deciderà di compiere. L'esistenza di un individuo del genere, al di là della legge, "senza legge" verrebbe da dire, e definibile come criminale asintomatico, rappresenta non solo una minaccia per l'incolumità delle persone, ma anche e soprattutto per il sistema sociale gestito dal Sibyl System. Ed è così che la caccia a Makishima condurrà i protagonisti a doversi confrontare non soltanto con lui, ma anche con le proprie più intime convinzioni e con le numerose e scioccanti verità che si celano dietro alla perfezione sociale incarnata e messa in atto dal Sibyl System.

## §2

### **Il futuro del presente è nel passato** *Future Histories: esperimenti di futuribilità*

«We live in a moment of history where change is so speeded up that we begin to see the present only when it is already disappearing».

R.D. Laing

*Psycho-Pass* non è solamente un'avvincente storia di *science fiction* pervasa da tematiche mature e complesse, nonché drammatizzata, diretta e animata ad alto livello. No, non è solo questo, perché come gran parte della Sci-Fi d'autore, può essere a buon diritto letta come un esperimento di futuribilità, cioè un tentativo di esplorare tendenze sociali, politiche, tecnologiche e culturali già in atto nella nostra epoca e che potrebbero trovare una precisa concretazione in un futuro non poi così lontano.

*Psycho-Pass*, però, è anche il manifesto della poetica di Gen Urobuchi, autore celebre per una scrittura sempre fuori dagli schemi e per plot complessi e controversi, spietati e "sovversivi" (dei generi). In questo senso, il *mundus imaginalis* di Urobuchi è ben lontano dall'ottimismo animatico dei 1970s, soprattutto quello incarnato dall'epica positivista e umanistica di un Matsumoto, con le sue donne archetipiche, iconologiche e a tratti mariane (Maetel), la cui bellezza impossibile e demoniaca potrebbe da sola salvare il mondo.<sup>2</sup> A questo riguardo si pensi a come Urobuchi tratti in modo feroce proprio il rapporto tra le donne e la salvezza del mondo in *Puella Madoka Magica* del 2011-2013, una tanto crudele quanto elegante e complessa analisi della violenza, soprattutto psicologica, esercitata sulle persone dalla *ratio* di un'etica scientifica utilitaristica portata alle sue estreme conseguenze. Non è certo un'esagerazione dire che ad oggi Madoka è probabilmente il lavoro più compiuto di Urobuchi, di certo quello più famoso e dibattuto.<sup>3</sup>

Anche *Psycho-Pass*, come Madoka, è un'opera dalla trama polifonica e dai molteplici livelli di lettura, difficile da ridurre ad una tematica principale o un significato univoco, articolata su dilemmi etici e *double bind* tipicamente tragici e con labirintiche sottotrame che meriterebbero ognuna un approfondimento. Come non pensare, ad esempio, alla vera natura

---

<sup>2</sup> Sull'elusiva fascinazione della bellezza femminile in Matsumoto si veda: *Leiji Matsumoto, Illusion of Beauty*, Gakken, Tokyo 2014.

<sup>3</sup> L'ultimo lavoro di Urobuchi, del 2017-2018, è una rilettura radicale e sorprendente di uno dei miti fondanti della cultura popolare giapponese, nonché una delle icone pop del novecento, cioè Godzilla, come una versione tragica ed ipermoderna di Moby Dick. Lo ha fatto attraverso una trilogia di film i quali, però, non hanno riscosso successo né di critica né di pubblico: *Godzilla: Planet of the Monsters*, 2017; *Godzilla: City on the Edge of Battle*, 2018; *Godzilla: The Planet Eater*, 2018. Il perché, così crediamo, sta principalmente nel fatto che il Godzilla di Urobuchi non è un prodotto per tutti, inserito com'è, da una parte in un'attenta e raffinata messa in scena della mitologia di Godzilla, che non viene mai esplicitata, bensì messa sullo sfondo attraverso rimandi che a coloro che non sono avvezzi non potranno che sfuggire; dall'altra la declina secondo la sua spietata poetica tragica, anch'essa difficile da digerire per un pubblico *mainstream*, soprattutto quello occidentale, abituato ad una versione di Godzilla più *action oriented* e *camp*, quello degli anni sessanta e seguenti, e non certo, com'è de facto il Godzilla di Urobuchi, ad una lettura iperbolica del primo Godzilla di Honda, quello del 1954 ed ancora oggi considerabile come il migliore. Il Godzilla di Urobuchi, insomma, è un prodotto ostico, a tratti difficile da seguire - in particolare *The Planet Eater* - e che non concede sconti allo spettatore, mettendo in scena - peraltro all'interno di una discussione sul mito e la fenomenologia delle religioni - una cupa e profonda riflessione sul rapporto tra l'uomo, la tecnoscienza e la natura, sui rischi, cioè, di un modello di sviluppo umano abnorme ed incontrollato, ed in cui tutti i protagonisti alla fine ne escono sconfitti.

del Sibyl System, sulla quale è praticamente impossibile argomentare in questa sede senza svelare importanti aspetti della trama, ma che anche a volerlo fare, implicherebbe il dover mettere in campo, tra le varie possibilità, anche una dotta discussione tra la *Logica* hegeliana e la cibernetica dei sistemi sociali di Luhmann.

Molto, però, si potrebbe scrivere anche di Shōgo Makishima, questa sorta di Stavrogin giapponese, che rappresenta quasi un togliamento, una sublazione di altri personaggi radicalmente "utilitaristi" creati da Urobuchi (e forse ancor più radicali dello stesso Makishima), cioè Kiritsugu di *Fate/Zero* (2006/2011) e Kyubei di *Puella Madoka Magica*. Personaggio sofisticato e affascinante, Makishima è l'incarnazione assoluta del nichilista politico e la contraddizione stessa della perfezione legalistica del Sibyl System, l'informe (*Unförmliches*), il caotico al suo interno, cioè il malessere (nel senso anche del *Malêtre* di René Kaës)<sup>4</sup> primigenio ed irriducibile ad ogni compromesso con la formalità assoluta (*Allzuförmliches*) della legge. A differenza dello Stavrogin dostoevskijano - il quale di sé diceva che da lui non solo non era venuta fuori nient'altro che negazione, negatività, ma che anzi, talmente nichilista com'era, in fondo non era uscita neanche quella<sup>5</sup> -, Makishima, esattamente come un'*Antigonä* ipermoderna, è un uomo divorato dal proprio desiderio, desolato - inselvaticato (*verwildert*) - dal fuoco della propria devianza, della propria "mostruosità" (*Ungeheuer*). Insomma, una *dramatis personae* che nella logica della negazione tragica di un Hölderlin probabilmente vestirebbe il ruolo di *Antitheos*, com'è appunto Antigone.<sup>6</sup> Gli autori, attraverso un espediente tipicamente urobucheriano, ne fanno un *main villain* che assume i tratti dell'eroe tragico e carismatico, e questo nonostante il suo desiderio di salvezza attraverso la distruzione ed il caos ne mantenga intatta tutta la glaciale, lucida e feroce sociopatia. I tratti di chi, per l'appunto, si oppone al legalismo e al diritto ufficiale in nome di una giustizia ancestrale, ctonia, sotterranea e dionisiaca, notturna e inconscia, profondamente umana si potrebbe dire; una giustizia al di là del bene e del male ufficialmente riconosciuti. Non è un caso, allora, che lo spettatore si trovi spesso a prenderne le parti per più di un rispetto; al punto da lasciare il dubbio che Urobuchi abbia come voluto usare Dostoevskij *contrā* Dostoevskij, (ri)utilizzando una delle sue più tremende rappresentazioni del male (appunto Stavrogin, seppur qui costretto in alleanze inconsce con *Antigonä*) per contrastarne un'altra, anch'essa tanto altissima, poeticamente, quanto agghiacciante, politicamente e socialmente, e cioè quella rappresentata nella figura de *Il grande inquisitore*, qui in qualche modo impersonato proprio dal Sibyl System. D'altronde, la struttura operativa del Sibyl System non è forse basata e possiede i tratti essenziali, divini, del Grande Inquisitore, cioè il miracolo, il mistero e l'autorità?

---

<sup>4</sup> R. Kaes, *Il malessere*, trad. it. M. Sommantico, Borla, Roma, 2013, pp. 22-23.

<sup>5</sup> F. Dostoevskij, *I demoni*, trad. it. A. Polledro, Einaudi, Milano 1982, pag. 657: «Tutto si può discutere all'infinito, ma da me non è venuta fuori che la negazione senza nessuna generosità e senza nessuna forza; anzi non è uscita neanche la negazione». F. Dostoevskij, *I demoni*, trad. it. A. Polledro, Einaudi, Milano 1982, p. 657.

<sup>6</sup> F. Hölderlin, *Note all'Antigone*, in F. Hölderlin, *Scritti di estetica*, a cura di R. Ruschi, SE, Milano 2004, pp. 141-148.



Clip su Shōgo Makishima

<https://www.youtube.com/watch?v=5qVA8xFnjaU>

E si potrebbe continuare a lungo con l'estrarre espedienti narrativi degni di ulteriore analisi e sviluppo. Di certo, però, in Psycho-Pass viene messo in scena il *topos* preferito dall'autore, e cioè la critica della ragione utilitaristica, in un'approssimazione - sempre infinita e diversamente declinata di opera in opera - delle sue possibilità e dei suoi limiti. Urobuchi, infatti, cerca sempre di regolare la sua apertura al nuovo, al mistero ed al futuro, sul riverbero di un passato che solo permette di riflettere il presente.

### §3

## Il futuro del futuro è nel presente

### *From Internet of Things to neurocriminology: going beyond humanism*

«As understanding of the brain becomes more complete, all behaviors, good and bad, will increasingly be traceable to subtle brain events: a few picoliters of dopamine here, the momentary occlusion of a capillary there. When “mind” becomes “brain,” psychology dissolves into physiology, criminal law becomes a branch of medicine, and concepts of free will and responsibility are rendered quaintly obsolete, products of a pre-neuroscientific age, to be recast as electrochemical events».

T. R. Scott

«One thing is obvious. For the first time in history we have a chance to steal fire from the gods. To turn away from it now - to stop pursuing a future in in which technology and biology combine leading to the promise of a singularity - would mean to deny the very essence of who we are. No doubt the road to get there will be bumpy, hurting some people along the way. But won't achieving the dream be worth it?»

Deus Ex: Human Revolution (Sarif's Ending)<sup>7</sup>

Anche se Urobuchi narra di un futuro immaginario, finzionale, a guardarla attentamente - "attraverso" o "perspicuamente" direbbe forse Wittgenstein - la nostra realtà, quella dei 2010s, non sembra poi così distante dall'ideale del Sibyl System. Una realtà che è il risultato di un più ampio processo storico, sociale ed economico, quello definito da almeno tre eventi tra loro inestricabili: l'emergere e il consolidamento su scala globale delle politiche neoliberiste,<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> *Deus Ex: Human Revolution*, diretto da J-F. Dugas, scritto da M. DeMarle, sviluppato da Eidos Montreal, distribuito da Square Enix, 2011, <https://www.youtube.com/watch?v=YSVLsIxZHNE>.

<sup>8</sup> Anche quando verrà utilizzato neoliberalismo al singolare, ciò non vuol dire che non si sia consapevoli che il neoliberalismo, come pensiero unico adattabile in maniera univoca e monolitica a qualsiasi realtà politica, sociale, culturale e regionale, non esiste. Com'è noto, invece, il neoliberalismo è un progetto, sempre in divenire, animato da teorie, ideologie, pratiche e politiche anche diverse tra loro (il neoliberalismo austriaco non è esattamente la medesima cosa che il neoliberalismo della scuola di Chicago e quello anglosassone non è l'ordoliberalismo; oppure il neoliberalismo di Buchanan non è lo stesso, identico, di Mises od Hayek, anzi...), sempre contestualizzate in maniera flessibile nelle realtà regionali in cui viene ad essere sperimentato ed adottato, ma tutte legate (come un network di pratiche governamentali e di pensiero o, come sostiene Mirowski, come un "collettivo di pensiero") da alcune convinzioni comuni fondamentali: ad esempio l'assolutizzazione metodologica dell'individuo (egoista, razionale ed utilitarista), la "dittatura" del consumatore, la "divinizzazione" del libero mercato agente sinonimico di società e come unico garante di progresso, «democrazia» (nel senso attribuitogli dai neoliberalisti), libertà e prosperità, nonché l'adozione della razionalità strategica come criterio normativo dell'*agency* umana. Certo è che il neoliberalismo non è, come una talvolta si portati a credere, una mera riproposizione del liberismo del XIX secolo e/o del *laissez-faire* precedente alla crisi del 1929, oppure una versione del libertarianismo del XX secolo. Sulle difficoltà nel definire il neoliberalismo: P. Mirowski, *Postface: Defining Neoliberalism*, in P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, pp. 417-455. In questo senso, sarebbe forse corretto usare sempre il plurale "neoliberalismi", sia nel senso che vi sono varie scuole di pensiero neoliberalista e diverse pratiche neoliberaliste, sia che il neoliberalismo è un progetto proteiforme e flessibile ed ancora (sempre?) in divenire. Per una revisione di molti dei luoghi comuni sul neoliberalismo (fatto quasi sempre equivalere a quello statunitense di 1960s/1970s) si veda K. Birch, *A Research Agenda for Neoliberalism*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, 2017. Cfr. anche D. Cahill, *The End of Laissez-Faire? On the Durability of Embedded Neoliberalism*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, 2014, il quale però sembra estremizzare la dicotomia tra teorie neoliberaliste e pratiche politiche neoliberaliste, vedendo materialisticamente le prime come subordinate alle seconde; nonché, per una lettura genetica del neoliberalismo fin all'interno dei movimenti intellettuali dei 1920s dell'Impero austro-ungarico, Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press,

sempre più sostanziate dalla razionalità strategica e dalla teoria dei giochi ed animate dalla credenza che il "mercato" sia lo strumento definitivo per rendere ragione di ogni cosa, di spiegare e far unzionare al meglio (il) "tutto"; l'ubiqua e pervasiva diffusione delle tecnologie informatiche e comunicative; l'avvento delle biotecnologie e l'imporsi delle neuroscienze cognitive come una scienza in grado di spiegare, misurare e determinare matematicamente (statisticamente) l'agire umano, la coscienza e la psiche in quanto tali.<sup>9</sup> Un processo, questo in atto a partire dai 1970s, che è andato formare quella società, l'attuale, la quale in tutti i suoi pur diversi aspetti è sempre di più definita (e dipendente) dall'informazione; un processo che non ha soltanto cambiato e sta cambiando il mondo in cui viviamo, l'ambiente che ci circonda e la strutturazione sociale, ma sta ridefinendo la percezione stessa di cosa significa essere umani. Perché neoliberismo, digitalizzazione pervasiva ed ubiquitaria e biotecnologie formano, nelle loro interrelazioni, una ontologia dell'essere sociale, la quale agisce come fattore coesivo del reale, come una struttura del sentire, come una (spesso) invisibile mano che guida la nostra vita quotidiana e ci dice come dovremmo condurla.

---

Cambridge/London, 2018. Il testo di Slobodian cerca appunto di mostrare, in maniera storica e comprensiva, come una lettura del neoliberismo come mera politica economica del *laissez-faire* e contro ogni idea di intervento statale nell'ambito dell'economia sia equivoca, se non erronea, poiché il neoliberismo nasce proprio in polemica contro il *laissez-faire* liberista degli anni precedenti la crisi del 1929 e non sempre sia, di per sé, contro una regolamentazione statale, ma principalmente contro una regolamentazione statale di tipo protezionistico, socialista e/o keynesiana. Da una parte il neoliberismo austriaco e tedesco (a differenza di molte letture politiche del neoliberismo post 1970s) sono contro l'idea che il mercato possa funzionare per conto proprio, dall'altra ritengono che abbia sempre bisogno di un principio regolatore che ne permetta di funzionare senza limiti e costrizioni, un ordine sovranazionale ed istituzionale. Da qui, allora, anche l'utilizzo del termine, di sapore agostiniano, "ordo" per significare la versione mitteleuropea della revisione del liberalismo del *laissez-faire* precedente ai 1930s: ordoliberalismo ("ordo" diventa anche il titolo della rivista che raccoglie questa scuola di pensiero). In questa incarnazione del neoliberismo, definita da Slobodian come "Scuola di Ginevra": «*neoliberalism is less a theory of the market or of economics than of law and the state. Ordoliberalism can be thought of as a negative theology, contending that the world economy is sublime and ineffable. Rather than the economism of which they are sometimes accused— in the sense of seeing the economy as machine-like, autonomous, and capable of producing certain desired outcomes—Geneva School neoliberals saw the economy as cosmic, encased in legal and political institutions, and always in an open-ended process of becoming*». Q. Slobodian, *Globalists*, pp. 268-269. Sul rapporto tra mercato e stato nell'ordoliberalismo e la genesi e struttura di un «Authoritarian Liberalism» incarnato dall'Unione Europea cfr. anche W. Bonefeld. *The Strong State and the Free Economy*, Rowan&Littlefield, London-New York, 2017.

<sup>9</sup> Non si vuole, qui, sostenere che l'UbiComp e le biotecnologie siano, in sé e per sé, espressione del neoliberismo, bensì che il loro sviluppo e la loro progettazione ed implementazione tra i 1990s ed i 2010s sono dipendenti dalle strutture logiche, governamentali ed ideologiche del neoliberismo. Talvolta si è portati a ritenere che le tecnologie - soprattutto, quelle informatiche e digitali - siano espressione neutra e neutrale di una ricerca scientifica. Non è sempre così. Sul rapporto delle ICTs, l'UbiComp e la Data Science con l'ideologia neoliberista Byung-Chul Han, *Psychopolitics. Neoliberalism and New Technologies of Power*, trad. eng. E. Butler, Verso, New York-London, 2017; A. Greenfield, *The Ideology Behind Technology*, <https://www.versobooks.com/blogs/3333-the-ideology-behind-technology>: *History is replete with examples of software engineers who were both entirely conscious of the values enacted by the systems they devised, and intended for those systems to realize noncapitalist ends. In our time, though, after four solid decades of a regnant and seemingly unassailable neoliberalism in the core settings and institutions of global power, the overwhelming majority of those currently working on the smart city (as, indeed, on the algorithmic products and apps which now mediate so much of everyday experience) subscribe to that framework of values, more or less unconsciously. And they reproduce those values in every line of code they touch and every container they devise for the collection, storage and analysis of data.* Per una prima ricognizione, dal punto di vista del pensiero critico, del rapporto tra il capitalismo dell'informazione e/o *Big data Capitalism* e le ICTs, nonché sull'impatto della digitalizzazione sulla società si veda D. Chandler, C. Fuchs (a cura di), *Digital Objects, Digital Subjects. Interdisciplinary Perspectives on Capitalism, Labour and Politics in the Age of Big Data*, University of Westminster Press, London 2019. Sul rapporto tra le politiche neoliberiste e le biotecnologie si veda M. Cooper, *Life as Surplus. Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, 2008.

Non solo, come in accordo con il futuro di Urobuchi, l'ideologia utilitaristica permea sempre di più ogni aspetto della vita, trasforma la vita stessa in una sorta di agone, di competizione di tutti contro tutti. Una competizione dove ciò che più è decisivo - razionale, strategicamente razionale - è entrare nella mente dell'altro, renderlo trasparente per carpirne più informazioni possibili sulle idee, preferenze, scelte, abitudini e così poterne anticipare, prevedere le mosse e soprattutto i desideri.<sup>10</sup> Le informazioni (*data, metadata e patterns*) diventano, in una economia che dai 1950s si è lentamente trasformata in una economia dell'informazione (e dei desideri), la chiave per la conoscenza della verità della persona, della sua *rational agency*; informazioni che si confondono con la verità, diventando, l'informazione, il corrispettivo postmoderno della stessa verità. È attraverso la raccolta di informazioni/dati che l'essere umano viene identificato per ciò che è, per così trasformarlo in un algoritmo digitale di cui è possibile prevederne, calcolarne e anticiparne il comportamento. In questo modo - attraverso quello che un certo neoliberismo (principalmente quello nella forma datagli da Hayek) ha stabilito essere il più efficiente *informer processor* (o *meta-informer processor*), cioè il mercato (al punto che nelle strutture del sentire neoliberiste il mercato e la società diventano sinonimi e si equivocano), che è più efficace anche dell'uomo stesso, limitato dalla sua stessa umanità ed individualità - è possibile, quantomeno più semplice, progettare i mercati (*market design*), dare ai consumatori ciò che loro, anche se non

---

<sup>10</sup> Così almeno sembra ritenere soprattutto il *public choice neoliberalism*, quello che Amadae ha definito come *rational choice liberalism*, e che, tra le varie cose, ha contribuito a proiettare la logica dei "giochi di guerra" inventati e sperimentati durante la guerra fredda, nella logica identitaria della socializzazione e dell'*agency* in quanto tali, trasformando una logica di analisi economica, strategica e/o militare nell'essenza stessa di una democrazia liberale sempre di più sostanziata dalla *public & consumer choice* nelle sue molteplici declinazioni "neoliberiste". Cfr. S. A. Amadae, *Rationalizing Capitalist Democracy. The Cold War Origins of Rational Choice Liberalism*, University of Chicago Press, Chicago -London, 2003; H. Heyck, *Producing Reason*, in M. Solovey, H. Cravens (a cura di), *Cold War Social Science: Knowledge Production, Liberal Democracy, and Human Nature*, Palgrave, Basingstoke 2012, pp. 99–116. Peraltro il *rational choice (neo)liberalism* americano - come mostrato proprio da Sonja A. Amadae in *Rationalizing Capitalist Democracy* (pp. 291-296) - è ben classificabile come un aggiornamento dell'utilitarismo benthamiano, del culto dell'efficienza americano (per usare le parole di Daniel Bell), quello deputato a razionalizzare il comportamento individuale all'interno del mercato o, il che è lo stesso secondo questa "postideologia" efficientista, all'interno della vita. Proprio tale logica della socializzazione, attraverso l'adozione di criteri dell'*agency* basati sulla teoria dei giochi (principalmente quella non-cooperativa), rende normativa la logica del puro interesse personale, nonché la sfiducia e la diffidenza nei rapporti umani, cioè l'idea per la quale per agire razionalmente (*strategic rationality*) bisogna sempre presumere che, non importa cosa fa o non fa l'altro e/o gli altri, in ogni caso stanno sempre cercando di "ingannarci", "tradirci", e dobbiamo comportarci di conseguenza, pensare sempre e principalmente, egoisticamente, al nostro interesse, vantaggio, e stare sempre all'erta. Altrimenti detto, «in the world of rational choice theory, betrayal in the Prisoners' dilemma, which is thought to characterize many aspects of human relationships, is not just commonplace, but the rationally sanctioned norm» S. A. Amadae, *Rationalizing Capitalist Democracy*, pp. 291-295. Amadae è tornata sul rapporto tra neoliberalismo e *game theory* anche in *Prisoners of Reason. Game Theory and Neoliberal Political Economy*, Cambridge University Press, New York, 2015. In questo testo, e con ancora maggiore convinzione, Amadae ritiene che la *Strategic Rationality* può essere considerata come ciò che definisce l'*agency* economica neoliberista *tout court*. È interessante notare, infatti, come secondo Amadae se Adam Smith può essere visto come il nume tutelare del liberalismo, per il neoliberalismo deve essere preso non tanto Mises, Hayek, Friedman, Buchanan o chi altri, bensì John von Neumann, cioè un matematico e informatico. Questo perché, sostiene sempre Amadae, ciò che lega tra loro molte delle versioni del neoliberalismo può essere rintracciato proprio nella teoria dei giochi (S. M. Amadae, *Prisoners of Reason*, pag. 8); ad esempio Amadae ritiene che sia stata l'adesione completa alla teoria dei giochi a a definire compiutamente il neoliberalismo della «public choice theory». Infatti, continua sempre Amadae, mentre il Buchanan di *Calculus of Consent* del 1962 è in qualche modo ancora legato a teorie definibili come liberali/iste, quello "antirawlsiano" ed anti liberismo sociale di *Limits of Liberty* del 1975 - appunto dopo la diffusione ed il successo della teoria dei giochi e della logica del *prisoner's dilemma* - è, invece, "furiosamente", appunto compiutamente, neoliberista. S. M. Amadae, *Prisoners of Reason*, pp. 177-192.

lo sanno, desiderano e quindi dovrebbero volere.<sup>11</sup> In questo senso il mercato, allora, diventa una mente superumana, che è oltre le contingenze delle singole menti. Certo, anche questo, come quello di Psycho-Pass, appare pur sempre come un aggiornamento dell'utilitarismo all'epoca del *Sovereign Consumer*, del capitalismo dell'informazione, della teoria dei giochi e della scelta razionale e/o della scelta pubblica (nei 2000s politicamente, socialmente e culturalmente egemoniche, se non equiparate a leggi della natura),<sup>12</sup> nonché potenziato dagli strumenti tecnologici messi a disposizione da una società compiutamente digitalizzata, informatica ed informatizzata.<sup>13</sup>

Si consideri, e questo per rimanere solo alla superficie del problema, l'attuale ossessione per la logica dei "Like", "Click", "Retweet", "Followers", "Subscriptions" e delle preferenze in generale (tutto al fine di incrementare il proprio "*rating & public earnings*") divenuti, da una parte un criterio "oggettivo" di valore e qualità, finanche di scientificità, in perfetto accordo con l'ideale benthamiano (e fatto proprio anche dal modo di vita e dall'ordine razionale neoliberisti) dell'assoluta uguaglianza dei piaceri, distinguibili solo nella loro quantificazione.

Sempre di più il vero viene a essere ridotto alle preferenze e le preferenze al consenso. Così facendo, però, le opinioni, in quanto tali, diventano fatti; dall'altra le preferenze - in una

---

<sup>11</sup> Sul rapporto tra l'economia e l'informazione dopo i 1950s si veda P. Mirowski, E. Nik-Khah, *The Knowledge we Have Lost in Information. The History of Information in Modern Economics*, Oxford University Press, London-New York, 2017. Va da sé che anche in questo caso tra i vari neoliberalismi, sia teorici sia pratici, vi siano posizioni diverse sulle effettive possibilità, di riuscire a prevedere il comportamento umano all'interno del mercato attraverso una modellazione matematica sempre più sofisticata e potenziata dall'evoluzione tecnologica. Mentre la scuola americana, quella informata dalle teorie dell'agire razionale, ritiene che ci siano maggiori possibilità di riuscita, la scuola austriaca, invece, non ne è altrettanto convinta. Cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, pp. 228-232.

<sup>12</sup> Oppure, come detto in maniera meno enfatica da Mirowski a proposito della *ratio* neoliberista, la quale è ben oltre il discorso economico, «shape public discourse and policies at national and international levels, and thus to establish what is widely perceived nowadays as 'simple common sense' in the realm of politics». P. Mirowski, *Postface: Defining Neoliberalism*, p. 427. Cfr. anche P. Mirowski, *Neoliberalism: The Political Movement That Dared Not Speak Its Name*, *American Affairs*, 2 (1), 2018. <https://americanaffairsjournal.org/2018/02/neoliberalism-movement-dare-not-speak-name/> Il neoliberalismo, infatti, è una ideologia che - pervasivamente dai 1980s - domina praticamente ogni aspetto della vita e della società, al punto che - come ogni perfetta universalizzazione di una particolarità che nasconde sempre se stessa - agendo in maniera invisibile spesso viene ritenuta un mito, un qualcosa che non esiste o che esiste solo nella mente dei suoi detrattori; tant'è che molti di coloro che sono stati definiti come neoliberalisti quasi mai così si definiscono o sono soliti utilizzare questo termine (se non, in alcuni casi e quasi sempre prima dei 1960s; ad esempio Milton Friedman nel 1951 - [https://miltonfriedman.hoover.org/friedman\\_images/Collections/2016c21/Farmand\\_02\\_17\\_1951.pdf](https://miltonfriedman.hoover.org/friedman_images/Collections/2016c21/Farmand_02_17_1951.pdf) -, cioè quello prima della svolta radicale verso una *strong deregulation* di *Capitalism and Freedom* del 1962). Fatto sta, in ogni caso, che in diversi ambienti, come il Fondo Monetario Internazionale, talvolta così viene definita l'agenda politica ed economica dell'istituzione. Si veda ad esempio J. D. Ostry, P. Loungani, D. Furceri, *Neoliberalism: Oversold?*, in «Finance & Development», 53(2), 2016, <https://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2016/06/ostry.htm> Cfr. anche l'Adam Smith Institute - un *think tank* inglese dietro ad alcune "riforme" di Thatcher, Major e Blair - e che nel 2016 ha ufficialmente aggiornato la propria identificazione da *libertarian* ad esplicitamente *neoliberal*: <https://www.adamsmith.org/blog/coming-out-as-neoliberals>

<sup>13</sup> Non ci occuperemo, qui, degli sviluppi o delle diverse versioni dell'utilitarismo (ad esempio del consequenzialismo o delle preferenze razionali), rifacendoci principalmente alla versione (per ovvie ragioni semplificatoria) presa in considerazione e drammatizzata da Urobuchi. Anche la questione dei rapporti (problematici) tra utilitarismo, liberalismo e neoliberalismo meriterebbe ben altro approfondimento. Sul rapporto tra utilitarismo benthamiano e utilitarismo "neo-liberale" (nel particolare senso datogli dall'autore) si veda D.F.B. Tucker, *Utilitarian Neo-Liberalism: Hayek and Buchanan*, in D.F. B. Tucker, *Essay on Liberalism. Looking Left and Right*, pp. 63-74.

società che è *tout court* subordinata alla logica del mercato, indistinguibile da esso - diventano espressione di una compiuta trasformazione dell'umano e dell'uomo in sé e per sé, in *homo oeconomicus*, nello specifico in capitale umano e/o in asset finanziario,<sup>14</sup> in cui appunto ogni aspetto della vita è deciso e messo in mostra, in vetrina, al fine di valorizzare il proprio sé (frammentato in una sommatoria di competenze) come se fosse un'impresa, una merce, un bene da vendere e su cui, esponendolo nel mercato della vita e del (proprio) futuro, è possibile investire. In un mondo in cui il *Sovereign Consumer* ed i suoi desideri sono una verità indiscussa,<sup>15</sup> appunto una legge della natura, e la vita e l'esperienza sono totalmente managerializzate secondo una logica del business ed, appunto, dell'impresa, la persona assume l'aspetto, nel medesimo tempo, di mercante e merce, il capitale di se stesso, costretto a diventare - financo, se non soprattutto, secondo criteri di contabilità estesi al mondo della vita e delle relazioni personali e sociali in quanto tali (*audit culture*) - l'imprenditore di se stesso, per dirla con Foucault,<sup>16</sup> o, peggio, il lobbista delle proprie "velleità", per invece riprendere una tanto caustica, quanto sconsolante definizione di Alain Deneault.<sup>17</sup>

Ben più in profondità, però, si consideri la diffusione sempre più capillare del sistema assicurativo-medico statunitense, ad oggi forse quanto di più compiutamente utilitaristico sia

---

<sup>14</sup> Nel senso allargato - sempre dall'ordine "normativo" neoliberista - ben oltre le competenze educative e professionali, alla sfera della persona e di tutto ciò che la costituisce nella sua totalità esistenziale e nelle sue interrelazioni, definite da una logica del mercato e/o della finanza. Cfr. W. Brown, *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zero Books, New York, 2015. In particolare i capitoli 4, 5 e 6, nei quali Brown mostra in maniera efficace come il neoliberismo non sia (solo) una serie di pratiche economiche, quanto, appunto, una "political rationality", un modo d'esistenza che si estende a tutte le pratiche della vita in quanto tale ed ad ogni *rational agency*. Infatti, quand'anche si tratti di crescere i propri figli, insegnare, intrattenere una relazione d'amore, (Becker) o fare politica (Buchanan), in ogni caso per il neoliberismo lo si deve fare come se si stesse agendo in un mercato, strategicamente e secondo una logica economicista. D'altronde, celebre è l'affermazione di Margaret Thatcher del 1981 secondo la quale «Economics are the method; the object is to change the heart and soul». <https://www.margaretthatcher.org/document/104475>

<sup>15</sup> Per una più precisa categorizzazione dell'idea del "consumer", della sua genesi e del suo sviluppo, all'interno dei neoliberalismi si veda N. Olsen, *The Sovereign Consumer. A New Intellectual History of Neoliberalism*, Springer/Palgrave Macmillan, Cham 2019. Tra i meriti ascrivibili al testo di Olsen vi è sicuramente quello di mostrare come il "Sovereign Consumer" - di per sé, all'epoca della sua introduzione, quasi un ossimoro teorico-politico, poiché la sovranità è qualcosa che storicamente si è andata categorizzando come un qualcosa che appartiene al popolo, ad una collettività pubblica, e non ad un individuo in sé e per sé, isolato - non sia una forma "metafisica" dell'idea di neoliberalismo assolutizzabile e idolatrabile come fosse un fine in sé, bensì uno strumento, sempre flessibile, di trasformazione e regolazione dell'ordine sociale (p. 60). Uno strumento utilizzato anche da molti partiti di «sinistra» tra i 1980s ed i 1990s come catalizzatore per una loro trasformazione in senso appunto neoliberista (p. 229), trasformazione che Olsen - sulla scia di S. L. Mudge, *Leftism Reinvented: Western Parties from Socialism to Neoliberalism*, Harvard University, Cambridge, MA, Press 2018 - e basandosi sulla realtà danese definisce come un "neoliberalismo senza neoliberalisti" (pp. 227-258).

<sup>16</sup> Nonostante Foucault sia spesso chiamato in causa in quanto autore critico verso le politiche neoliberiste (più o meno in questo senso viene citato anche in Psycho-Pass), in realtà il suo rapporto con tale ideologia è controverso. Si veda G. Becker, F. Ewald, B. E. Harcourt, *Gary Becker dialogue avec Michel Foucault*, «Socio», 3, 2014, pp. 265-288, <http://journals.openedition.org/socio/702>. Per una panoramica sulle equivocità della lettura foucaultiana del neoliberalismo, dalle quali in più occasioni emergerebbe una suo apprezzamento: D. Zamora, M.C. Behrent (a cura di), *Foucault and Neoliberalism*, Polity Press, 2016; cfr. anche M. Dean, *Foucault and the Neoliberalism Controversy*, in D. Cahill, M. Cooper, M. Konings, D. Primrose (a cura di), *The SAGE Handbook of Neoliberalism*, SAGE Publications, 2018, pp. 40-54; David Newheiser, al contrario, ritiene che Foucault, nonostante le equivocità riscontrabili, elabori una sofisticata critica del neoliberalismo in difesa della libertà individuale: D. Newheiser, *Foucault, Gary Becker and the Critique of Neoliberalism*, «Theory, Culture and Society», 33 (5), 2016, pp. 3-21.

<sup>17</sup> A. Deneault, *Governance*, trad. it. A. Folini, Neri Pozza, Vicenza, 2018, p. 28. Per una prima ricognizione e analisi antropologica della radicale trasformazione dell'identità e dell'agency - classiche, moderne ed anche postmoderne - in senso neoliberista si veda I. Gershon, *Neoliberal Agency*, in «Current Anthropology», 52(4), 2011, pp. 537-555.

stato concepito come forma di regolazione sociale in una liberaldemocrazia. Infatti, qual è l'ottica di un tale sistema? La salute della persona? No. Il profitto? Sì, certamente. Si presti attenzione, però, il profitto di chi? Non solo il profitto (traducibile in moneta) dell'assicurazione e dei suoi referenti privati, ma anche e soprattutto quello della società nella sua totalità, poiché in una strutturazione sociale così concepita si converte la salute in produttività ed efficienza, cioè in salute del corpo sociale. Quindi, ciò che è importante non è tanto la salute dell'individuo, bensì la sua redditività, il suo capitale sociale. Anche perché, e paradossalmente solo in apparenza, in un «assoluto» utilitarista l'individuo, inteso come persona dotata di una specifica unicità, non ha reale valore in sé, ma solo per rispetto alla "maggioranza" del corpo sociale, in quanto bene e/o capitale da portare a reddito (anche secondo il dogma dello "efficient consumer" della scuola di Chicago, che riduce l'individuo a colui che può spendere nel mercato per garantirne il funzionamento e, appunto, l'efficienza).<sup>18</sup> È in questo senso, allora, che il sistema medico-assicurativo può assumere la forma di un sistema di controllo e regolazione sociale.<sup>19</sup>

Ma non soltanto questo, poiché anche dal punto di vista strettamente tecnologico, il tempo presente non appare così diverso dalla finzione di Psycho-Pass: *Ubiquitous Computing, Internet of Things (& Data & Services), Ambient Intelligence, Affective Computing, Organic Computing, Mass Digitalization/Digitization, Big Data Organization, Data Science, Data Analytics, Artificial Intelligence, Machine Learning, HAR*, diffusione capillare delle ICTs, delle neuroscienze, dell' epigenetica ed in genere delle NBIC (*Nanotechnology, Biotechnology, Information Technology and Cognitive Science*), dello *Human Computer*

---

<sup>18</sup> Sulla genesi e lo sviluppo dell'*Efficient Consumer* nella cosiddetta scuola di Chicago, N. Olsen, *The Sovereign Consumer*, pp. 108-109; p. 139: «This efficient consumer was not an individual with social, political, and economic rights, but part of a mechanical, abstract mass. Moreover, the role of this consumer was economized, instrumentalized, and limited to the action of buying the available goods on the market at the cheapest price possible in order to secure efficiency and growth. These features were at the core of the vital shift from choice to welfare that took place in the writings on deregulation authored by Chicago School scholars from the 1930s to the 1980s».

<sup>19</sup> D'altronde, sia l'assicurazione sia il sistema sociale si devono impegnare a riportare la capacità produttiva del malato al momento precedente alla malattia. Se però la malattia lo rende non più in grado di produrre (e anche, quindi, non più in grado di potersi permettere un'assicurazione), allora, semplicemente, deve essere abbandonato. In parte, perché produce un danno economico all'assicurazione, che in una tale ideologia è pur sempre considerata più importante della singola persona, ma principalmente perché, se non è in grado di fornire un apporto utile (*efficient*) alla società, appunto garantendo produttività e/o costanti consumi, diventa un peso per la stessa società, traducendosi conseguentemente tale concetto nell'idea che, se non si ha un'assicurazione - assurta così a metro di misura dell'utilità -, si crea un danno a tutti. Quindi, il valore dell'individuo in quanto persona si azzerà e conta di meno del valore della società nel suo complesso e del sistema sanitario basato sulle assicurazioni private ed il loro profitto. Ed è in questo modo che, negando il valore della persona, nel suo senso classico e moderno, si nega anche la sua libertà, perché da un punto di vista umanistico la persona così considerata non ha una reale libertà rispetto al sistema sociale. Peraltro, si presti attenzione a come in uno "stato sociale neoliberista" è come se si riportasse l'uomo ad una condizione, premoderna, quella nella quale l'unica ancora di salvezza "sociale" è la famiglia, come sempre di più rappresentato in molte forme della cultura popolare (film, serie tv, teleromanzi, videogiochi, fumetti), attraverso narrative che sempre di più vedono i protagonisti vivere in una sorta di vacuum generazionale, quello dove la famiglia (in tutte le sue diversificate forme rispetto a quella tradizionale, ed anche quelle disfunzionali) è rappresentata quasi sempre da due genitori e dei figli, i quali però sembrano non avere quasi mai contatto (od interesse) verso altri gradi parentali, se non, quando accade, per esigenze appunto narrative. Questa può anche essere vista come una delle espressioni della riforma "sociale" neoliberista, che ha sempre di più trasferito il "peso" del *welfare* dallo "stato" e dal "pubblico" alla "famiglia", risultando in una sorta di postmoderna riproposizione (in USA a partire da Reagan sì, ma principalmente con il *Welfare Reform Act* di Clinton del 1996, con il quale viene integrata a livello di «federal policy») delle tradizionali «Poor Laws» pre-Welfare State (e non a caso, molte di quelle successive al XVIII secolo, in un modo o nell'altro di sapore benthamita). Cfr. M. Cooper, *Family Values. Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, pp. 68-117

*Interaction* (HCI) ed avanzamento sempre più vertiginoso nello studio delle *Brain-computer Interfaces* (BCIs) e nelle *Brainets*, sono quasi tutte realtà attuali ed in molti casi pienamente operative del mondo dei 2010s. Tali tecnoscienze delineano un processo di digitalizzazione che vuole essere organico, totale ed assoluto. Cosidetta

L'*Ubicomp* (riassumiamo così, genericamente, la totalità delle tecnologie, teorie, discipline e ideologie sopracitate, invero tra loro anche molto diverse, ma tutte unite dalla digitalizzazione)<sup>20</sup> indica l'interconnessione pervasiva, ambientale ed anche corporale - *wearable & embedded*<sup>21</sup> - di macchine, artefatti, sensori e attuatori informatici (*smart things*) costantemente in comunicazione tra di loro attraverso Internet, e che ininterrottamente scambiano dati, sia con reti informatiche esterne sia tra di loro (M2M), arrivando così a monitorare, coadiuvare, profilare, definire e prevedere le *living conditions* della nostra esperienza (*Self Adaptive & Context-Aware Systems*), in un vero e proprio *designing* dell'esistenza quotidiana. Così facendo, tali tecnologie informatiche stanno modificando radicalmente il mondo della vita, dell'esperienza e, di conseguenza, la percezione del proprio essere nel mondo dell'uomo, ridefiniti da una digitalizzazione ubiquitaria e pervasiva. Con *Ubiquitous Computing* si vuole indicare un processo per il quale sempre di più si utilizza un computer anche quando non si è consapevoli che lo si sta utilizzando. Difatti, al momento che la digitalizzazione e l'informatizzazione diventano appunto pervasive ed ubiquitarie, cioè tutto viene ad essere gestito e/o filtrato da un computer, allora i computer spariscono dall'orizzonte percettivo e coscienziale, agendo come una legge della natura la quale, pur non facendone esperienza, regola e determina il mondo della vita.<sup>22</sup> L'*Ubicomp* sta sempre di più trasformando, allora, nell'*incarnazione* perfetta - o, meglio, la *disincarnazione* perfetta - di quel mezzo di regolazione delle dinamiche del sistema sociale che funziona unicamente nella

---

<sup>20</sup> La bibliografia sull'*Ubicomp*, l'*Internet of Things* e l'*Ambient Intelligence* già ora appare sterminata ed aumenta in maniera vertiginosa di anno in anno. Per una parziale ricognizione del fenomeno, su come a partire dai 1990s sia andato ridefinendo il mondo della vita e soprattutto per la relativa bibliografia, ci permettiamo di imandare a L. Marras, *Il mondo della vita nell'epoca dell'Internet of Things. Una storia - tecnologica, estetica e fenomenologica - dell'Ubiquitous Computing e dell'Interaction Design*, di prossima pubblicazione. Quest'ultimo saggio riprende, amplia ed aggiorna quanto abbiamo espresso - seppur da un punto di vista strettamente estetologico - ne *La sparizione del design*, «Aisthesis. Pratiche, linguaggi e saperi dell'estetico», VII, n.1, 2014, pp. 141-199. Il saggio è diviso in tre parti. La prima *Less is More*, è *authored* insieme ad Andrea Mecacci. Le successive due, *Less is Less* e *More is Less* sono *authored* da Lorenzo Marras. Va da sé che qui le varie discipline e pratiche tecnoscientifiche citate (talvolta in maniera che potrebbe apparire semplificatoria ed ingenerosa) lo sono unicamente per analogia, cioè per rispetto alla questione in oggetto, cioè il futuro immaginato in *Psycho-Pass*. In questo senso le argomentazioni qui portate avanti, come in molte analisi dell'impatto delle nuove tecnologie, non sempre sono immuni da quello che Fidler, sulla scia di Paul Saffo, ha definito come "tecnomiopia": «La tecnomiopia è un curioso fenomeno che fa in modo che noi sovrastimiamo i potenziali impatti a breve termine di una nuova tecnologia. E quando la realtà manca di conformarsi alle nostre aspettative gonfiate, cambiamo prospettiva e sottostimiamo le implicazioni a lungo termine. Prima andiamo oltre e poi ritiriamo indietro.» R. Fidler, *Mediamorfosi. Comprendere i nuovi media*, a cura di R. Andò e A. Marinelli, Guerini & Associati, Milano 2000, pag. 18 e ss.

<sup>21</sup> Perfino in senso carnale, in vista, cioè, di una evoluzione dell'umano nella fusione di biologico e tecnologico, cioè in quello che dal movimento del Transumanesimo è stato definito come *Human+*. Si veda, per una aggiornata sintesi storica e teorica sul transumanesimo: R. Manzocco, *Transhumanism. Engineering the Human Condition: History, Philosophy and Current Status*, Springer, 2019. Cfr. anche J. Savulescu, N. Bostrom (a cura di), *Human Enhancement*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2009; M. Coeckelbergh, *Human Being @ Risk. Enhancement, Technology, and the Evaluation of Vulnerability Transformations*, Springer Science+Business Media Dordrecht, 2013.

<sup>22</sup> «The most profound technologies are those that disappear. They weave themselves into the fabric of everyday life until they are indistinguishable from it». M. Weiser, *The Computer for the 21st century*, «Scientific American», Vol. 265 (3), p. 94.

sua sparizione, come "mediatore che sparisce", per riprendere una famosa figura retorica di Fredric Jameson.<sup>23</sup>

È anche in questo senso che in molte parti del mondo sta prendendo forma l'idea - ad esempio in Germania ed in Cina, da attuare secondo le previsioni tra il 2025 ed il 2035 - di *Smart Nation*.<sup>24</sup> D'altronde già ora, alla fine dei 2010s, nella stessa Cina l'idea di *Smart City* - con i suoi sempre più diffusi *electronic sensitive & responsive environments* a strutturazione semantica - rende alcune delle principali città quello che maggiormente si avvicina all'ideale del Sibyl System; un sistema, cioè, che non deve soltanto monitorare la vita sociale, bensì governarla in maniera assoluta, sciolto da ogni pregiudizio e ideologia, per arrivare così a "creare", autonomamente, una nuova socializzazione e nuovi valori, siano essi morali, civici e anche, perché no, spirituali.<sup>25</sup>

Si tenga anche in considerazione che - tra il 2015 ed il 2018, e solo nel cosiddetto primo mondo - al fine di rendere una realtà concreta *l'Internet of Things* (o, sarebbe meglio, *Internet of Everything*, poiché tra le "cose" comprende appunto anche l'uomo e gli esseri viventi in genere)<sup>26</sup> sono stati installati più di due miliardi di dispositivi tecno-informatici (*sensor, actuator, microcontroller*), i quali, si aggiungono ai già (2017) presenti 12 miliardi di *device* già collegati ad Internet.<sup>27</sup> L'interconnessione di tutti questi dispositivi diventa, allora, la

---

<sup>23</sup> F. Jameson, *The Vanishing Mediator*, in F. Jameson, *Ideologies of Theory*, Verso, London-New York, 2008, pp. 309-343. In realtà, nonostante Jameson in questo saggio su Weber e la funzione dell'etica protestante non ne faccia menzione, l'idea di una mediazione che sparisce, e che sta tutta in questa sparizione, è di origine squisitamente hegeliana e dialettica, e precisamente dello Hegel de *La scienza della logica*. G. W. F. Hegel, *La scienza della logica*, trad. it. A. Moni (riv. da C. Cesa), Laterza, Roma-Bari 1994, Vol. II, pp. 534-535. In questa sede, pur riprendendo la definizione di Jameson, ne facciamo riferimento anche nel senso logico hegeliano. Peraltro non ci sembra qui superfluo ricordare come la figura del "mediatore che sparisce" abbia trovato la sua rappresentazione forse più alta - di certo quella più raffinata e complessa - nell'ambito dell'animazione giapponese, cioè ne l'anime *Ghost in the Shell: Stand Alone Complex* di Kenji Kamiyama, prodotta dallo stesso studio di Psycho-Pass - Production I.G - tra il 2002 ed il 2006 e composta da due serie animate ed un film (una terza serie dovrebbe essere trasmessa nel 2020).

<sup>24</sup> In Germania, ad esempio, attraverso il progetto del 2013 "Industrie 4.0", cioè la convinzione che con l'ingresso dell'*Internet of Things*, *Data & Services* nel processo industriale, con la digitalizzazione della stessa Industria, si è *de facto* entrati nella quarta rivoluzione industriale. Ed è così anche in Cina, con il piano decennale, approvato nel 2015, "Made in China 2025", il quale presenta diversi punti in comune ed anche una collaborazione con "Industrie 4.0". U. Sendler, *The Internet of Things. Industrie 4.0 Unleashed*, Springer Verlag, Berlin/Heidelberg, 2018.

<sup>25</sup> C. Pluyette, *Sì, il Grande Fratello esiste già. E divide i cinesi in buoni e cattivi*, «La Repubblica, Fuoricampo», 14/07/2018, pp. 49-51(1-3): «Come afferma con compiacimento il ricercatore Lin Junyue dell'Associazione cinese per lo sviluppo del mercato, considerato uno dei padri del progetto, il sistema previsto è uno strumento efficace non solo per governare la società, ma anche per ricostruirne i valori morali». [https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2018/07/13/news/grande\\_fratello\\_cina-201709664/](https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2018/07/13/news/grande_fratello_cina-201709664/) Non appare superfluo, nel contesto qui in oggetto, evidenziare come il progetto di un sistema informatico di tal fatta sia sviluppato da una agenzia per lo sviluppo del «mercato».

<sup>26</sup> J. M. Batalla, G. Mastorakis, C. X. Mavromoustakis, E. Pallis (a cura di), *Beyond the Internet of Things. Everything Interconnected*, Springer International Publishing AG, 2017; B. Di Martino, K. Li, L. T. Yang, A. Esposito (a cura di), *Internet of Everything. Algorithms, Methodologies, Technologies and Perspectives*, Springer Nature Singapore, 2018.

<sup>27</sup> E per il 2020 - le cifre variano secondo le fonti statistiche e sono ancora equivoche - si ritiene che i "sensori" e/o *device* utili e connessi all'*Internet of Things* saranno tra i diciotto ed i ventinove miliardi (Ericsson, che distingue tra dispositivi IoT e dispositivi semplicemente connessi) o cinquanta miliardi (Cisco System) o la sbalorditiva cifra, secondo INTEL, di 200 miliardi e che i *device* (nativi digitali o meramente fisici, ma da upgradare al digitale) classificabili come "things" saranno più di due tera (1 tera=10<sup>12</sup>). Altre società, ad esempio ABIresearch, fanno scendere il numero a 21 miliardi, peraltro postdatando al 2022. Al contrario Strategy Analytics ha dichiarato che alla fine del 2018 i *device* connessi per l'IoT equivale alla cifra di 22 miliardi. La stessa Cisco, però, aveva rilanciato, nel 2016, una previsione per la quale nel 2030 i dispositivi connessi e

struttura di quell'onnipervasiva rete informatica che tutto dovrebbe vedere, tutto dovrebbe ricordare e che (quasi) tutto dovrebbe poter anticipare o prevedere; perché, se non fosse già abbastanza chiaro, lo scopo dell'*Internet of Things* non è, in quanto tale, solo quella di connettere i dispositivi, bensì anche quella di rendere organicamente interconnesso alla rete informatica la totalità del mondo della vita (viventi, uomini, cose, materiali, ambienti, città etc., resi univoci dalla digitalizzazione); altrimenti detto, raccogliere più informazioni possibili e da esse apprendere per sviluppare ipotesi e strategie, finanche per evolversi come struttura senziente e (sempre più) autonoma/automatizzata (*Machine Learning*, cioè l'idea di costruire un algoritmo in grado di programmare se stesso, quello che Domingos ha denominato come «l'algoritmo definitivo»)<sup>28</sup> per così - essendo ogni cosa collegata dall'informatizzazione - trasformare il pianeta stesso in una sorta di immenso cervello e/o mente digitale, in un essere senziente.<sup>29</sup> Dalle *Smart Things* si passa, allora, allo *Smart World*, dall'*Internet of Things*, all'*Internet of Places*, e da questo, si potrebbe dire, all'*Internet of Nations*, in una versione tecnoinformatica dell'ideale che animava fin dalla sua nascita, nei circoli di Vienna e Ginevra dei 1920s e 1930s, un certo neoliberismo:<sup>30</sup> l'idea di un mondo economico senza confini e barriere nazionali, governato dal *Sovereign Consumer*, e che avrebbe dovuto agire come un unico organismo ed interconnesso (mercato), in un'economia sempre di più andata trasformandosi in *cyborg science*,<sup>31</sup> financo in un capitalismo automatizzato dall'*ubiquitous computing* e dalla *data science*.

Epoca, questa dell'*Ubicomp*, ben definibile come epoca della "calm technology", poiché, appunto, è sempre di più subliminare alla coscienza, e nella quale - per dirla con Mark Weiser

---

all'IoT saranno 500 miliardi. E così via dicendo. Come si può notare queste cifre sono soggette a decisive variazioni che dipendono anche da come si regolamenterà la questione della sicurezza e della privacy e dal problema, talvolta non considerato, dell'enorme fabbisogno energetico a supporto di queste cifre enormi, soprattutto quelle, iperboliche, previste da INTEL, che, si faccia attenzione corrispondono a più o meno 4 o 5 volte il numero dei cellulari/tablet nel 2019 utilizzati nel mondo.

<sup>28</sup> P. Domingos, *L'Algoritmo Definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, trad.it. A. Migliori, Bollati Boringhieri, Torino 2016. Una cosa di questo tipo è stata in qualche modo anticipata in *2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick (Metro Goldwin Meyer, 1968), anche se non ha poi trovato spazio nel montaggio finale. Ci riferiamo al fatto che la serie di computer HAL - l'intelligenza artificiale che governa la nave spaziale Discovery attraverso una razionalità lucida e glaciale, "folle" ben si potrebbe dire - è talmente sofisticata che la sua ultima versione - la serie 9000 - non è stata possibile realizzarla dagli uomini, e quindi è stata progettata e costruita dalla serie HAL precedente alla 9000. Evidentemente, almeno nella mente degli autori, una definitiva ed *antelitteram* IA di tipo *machine learning*. Cfr. A. Castle (a cura di), *The Stanley Kubrick Archives*, Taschen, Koln, 2016, p. 457.

<sup>29</sup> D'altronde, se le neuroscienze cognitive, quelle sempre più computazionali, ritengono che la mente possa essere mimeticamente simulata e replicata da un computer (e che solo i limiti attuali della *data science* e delle capacità di calcolo non permettono ancora di mostrarlo compiutamente) allora, non solo la vita in quanto tale viene ad essere equiparabile ad un algoritmo, ma dovrebbe valere anche la reciproca, cioè che una intelligenza artificiale talmente complessa da abbracciare (anche per il tramite dell'*Internet of Everything* e l'*Ubicomp*) l'intero mondo della vita, il mondo in quanto tale, potrebbe essere equiparabile ad una super-mente del mondo, ben più ampia della super-mente che i neoliberisti ritengono sia il mercato; se non equiparabile - a questo punto perché no - addirittura a Dio. Per una ricognizione sulle possibilità, realtà e mitologie di una superintelligenza (magari collegata al "mondo" attraverso l'*Internet of Things*) si veda N. Bostrom, *Superintelligence. Paths, Dangers, Strategies*, Oxford University Press, Oxford, 2014; M. Tegmark, *Vita 3.0. Essere umani nell'era dell'intelligenza artificiale*, trad. it. V. B. Sala, Raffaello Cortina, Milano, 2018.

<sup>30</sup> Cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, pp. 57-90, p. 118: «The apparent dissolution of the state to the granular level of the sovereign consumer, however, was always an illusion. For Hayek, individual consumer sovereignty was only made possible by the superstructure of the federation. Attacking economic and monetary nationalism did not devolve power down to the individual. Instead it split sovereignty down to the consumer and up to the superstate»; cfr. anche pp. 271-273.

<sup>31</sup> P. Mirowski, *Machine Dreams. Economics Becomes a Cyborg Science*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

ed esattamente come nel mondo di Psycho-Pass - non siamo noi a "share a computer" (condividere - disporre di - un computer), bensì l'UbiComp a "share each of us" (condividere - disporre di - ognuno di noi).<sup>32</sup> All'interno dell'*Internet of Things* è come se si realizzasse una sorta di incubo platonico, perché, parafrasando Philip Mirowski, le idee si confondono con le cose, diventano esse stesse cose, mentre le cose, attraverso l'informatizzazione, assumono lo *status* di idee.<sup>33</sup> Alla fine dei 2010s, quindi, non appare come un'esagerazione sostenere che - seppur ancora embrionale - l'UbiComp sta già assumendo le forme, elusive, di un supertrascendentale, cioè di quella forma, senza forme, che è condizione di ogni trascendentale, condizione di ogni condizione dell'esperienza.<sup>34</sup>

Già oggi (nei 2010s) quest'immensa digitalizzazione del mondo (*Digitization of the World* e/o *Digitalization of the World*)<sup>35</sup> e "raccolta" di dati,<sup>36</sup> da una parte impatta, ridefinisce l'idea

---

<sup>32</sup> M. Weiser, J. S. Brown, *The Coming Age of Calm Technology*, «Xerox PARC», 5/10/1996: «The most potentially interesting, challenging, and profound change implied by the ubiquitous computing era is a focus on calm. If computers are everywhere they better stay out of the way, and that means designing them so that the people being shared by the computers remain serene and in control. Calmness is a new challenge that UC brings to computing. When computers are used behind closed doors by experts, calmness is relevant to only a few. Computers for personal use have focused on the excitement of interaction. But when computers are all around, so that we want to compute while doing something else and have more time to be more fully human, we must radically rethink the goals, context and technology of the computer and all the other technology crowding into our lives. Calmness is a fundamental challenge for all technological design of the next fifty years». <http://web.archive.org/web/19971011215148/http://www.ubiq.com/hypertext/weiser/acmfuture2endnote.htm>

<sup>33</sup> P. Mirowski, *Machine Dreams. Economics Becomes a Cyborg Science*, p. 4.

<sup>34</sup> Tecnomiopia? Forse, ma l'impatto dell'UbiComp nel design della vita quotidiana appare inarrestabile ed invasivo, ogni giorno che passa delegando alle macchine algoritmiche sempre più scelte e competenze, lasciando così che in aspetti anche sensibili della vita decidano per noi e di noi. Peraltro, la lettura qui proposta non riguarda tanto la concretizzazione effettiva delle tecnologie citate, quanto le loro tendenze e - cosa forse ancor più inquietante - la percezione sull'immaginario, popolare e non; un impatto quasi mai immune dalla malia che da sempre accompagna la tecnologia. Ci riferiamo alla fiducia, quasi fideistica, accordata al potere della tecnologia, fiducia che tende a conferirle una cieca infallibilità, con esiti talvolta, se non spesso, rovinosi. Altrimenti detto, ciò che qui si cerca di prendere in esame non è solo se la tecnologia si realizzerà per come descritto e farà esattamente quel che si dice possa fare, bensì che sempre di più - in particolare a livello di *policy* - si ritiene che possa farlo e gli si conferisce una sempre maggiore autorità, spesso ignorando numerosi studi che ne mostrano i limiti e le problematiche. Per una critica della ragione algoritmica, H. Fry, *Hello World. Essere umani nell'era delle macchine*, trad. it. A. Migliori. Bollati Boringhieri, Torino 2019, pp. 191-192: «Nessuno mette in dubbio l'impatto assolutamente positivo dell'automazione su ogni aspetto della nostra esistenza. Gli algoritmi realizzati finora possono vantare una serie di risultati da capogiro. [...] A quanto pare, tuttavia, la spinta irrefrenabile all'automatizzazione e il desiderio impellente di risolvere molti dei mali che affliggono l'umanità ci hanno portato a sostituire un problema con un altro. Gli algoritmi, per quanto utili e capaci di cose incredibili, ci hanno lasciato una matassa di complicazioni da dipanare. [...] L'esistenza stessa di alcuni algoritmi ci obbliga ad affrontare questioni di imparzialità che mettono in discussione l'essenza della nostra umanità, come vorremmo che fosse la società e i limiti entro i quali siamo disposti a convivere con il potere incalzante e impersonale della tecnologia. Forse, però, il punto è proprio questo. Forse l'errore è proprio quello di vedere un algoritmo come una forma di potere. In primo luogo, la nostra riluttanza a mettere in discussione il potere di un algoritmo ha spianato la strada a chi vuole sfruttarci». Del medesimo avviso, sulla credenza dell'infalibilità e dell'assoluta imparzialità dei computers, M. Broussard, *Artificial Unintelligence. How computers misunderstand the world*, MIT Press, Cambridge-London, 2018. Cfr. anche, sulla relazione tra uomo e macchina (algoritmica), S. Turkle, *Alone Together. Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, Basic Books, New York, 2011.

<sup>35</sup> *Digitalization* e *Digitization* sono spesso termini utilizzati come sinonimi. Se si volesse trovare una distinzione si potrebbe dire che *digitalization* indica il modo in cui molti aspetti della vita sociale vengono modificati e ridefiniti dall'uso e della pervasività delle ICTs, in particolare l'interazione, la relazione tra le persone. *Digitization*, invece, in genere indica la trasformazione di una informazione da analogica a digitale, cioè in zero ed uno; ad esempio la conversione di un testo cartaceo in uno digitale, di un filmato in pellicola in immagini digitali e così via dicendo. In questo testo, seppur in maniera ugualmente equivoca, le due cose sono da intendersi come biunivoche, cioè la *Digitalization* implica sempre una *Digitization* e viceversa. Ad esempio, una

di memoria culturale e il modo in cui ci si appropria al passato - offrendo sì, una maggiore possibilità di accesso alla conoscenza, ma allo stesso tempo diventa(no), ed in maniera più radicale rispetto al passato, a rischio di controllo, manipolazione, riscrittura e cancellazione. Dall'altra, e soprattutto, tale massiva raccolta dati può diventare una minaccia per quel diritto, fino al termine del XX secolo considerato praticamente inalienabile, chiamato *privacy*.<sup>37</sup> Perché ogni raccolta dati, massiva e non, è, in sé e per sé, una violazione della *privacy*; ed ogni violazione della *privacy* - soprattutto quando diventa costitutiva, pervasiva e continuata della propria vita quotidiana - è, in sé e per sé, una negazione della libertà. D'altronde una iperconnessione di oggetti tecno-informatici e/o informatizzati, invisibili e disseminati dovunque, e che ricevono ed inviano continuamente dati (*everyday, everytime, everywhere*) offre la possibilità di creare e di disporre del più imponente ed efficiente sistema di sorveglianza di massa mai concepito, determinando, come sua conseguenza più prossima, la più compiuta ed inquietante minaccia di ogni libertà d'espressione e di pensiero e, per estensione, dell'ideale democratico per come declinato e categorizzato a partire dall'epoca moderna.<sup>38</sup> Infatti - nonostante si cerchi di convincere/si, spesso sulla base di supposizioni sulla *privacy* incomplete se non erronee, che se non si ha nulla da nascondere non ci si

---

conversazione cellulare digitale trasforma i dati che raccoglie in zero ed uno, mentre una *Digitization* di un filmato analogico, resa dalle ICTs poi disponibile per la trasmissione e fruizione, ne modifica la fenomenologia ed anche il modo con cui le persone, attraverso questi media, interagiscono.

<sup>36</sup> Soltanto su Internet, secondo l'IBM, nel 2016 il flusso dati corrispondeva alla stupefacente cifra di 2,5 trilioni di bytes al giorno - un trilione equivale a  $10^{18}$  o ad "1000000000000000000" -, per così arrivare a superare per la prima volta la soglia dei Zettabytes annuali (un Zettabyte equivale a  $10^{21}$ ) di traffico su internet e facendo così entrare il mondo appunto nella cosiddetta "Zettabyte Era" (un'era nei 2010s accelerata dalla sempre più diffusa fruizione di *streaming video*). Un flusso dati, è bene specificarlo, che la tecnologia di fine 2010s ancora non permette di gestire ed analizzare compiutamente. Secondo uno studio di IDC (commissionato, va sottolineato, da una casa di storage digitale, cioè la Seagate) la datasfera globale nel 2018 corrisponde a 33 Zettabytes per raggiungere, così si prevede, i 175 Zettabytes nel 2025. Per dare una idea di quanto "materialmente" siano 175 zettabytes, la IDC ha calcolato che equivarrebbe ad una pila di dischi Blu-Ray che potrebbe raggiungere la luna per ... 23 volte. <https://www.youtube.com/watch?v=eHTCR1BDhhA> ; <https://www.seagate.com/files/www-content/our-story/trends/files/idc-seagate-dataage-whitepaper.pdf>

<sup>37</sup> Per un'introduzione e concettualizzazione dell'idea di *privacy*, con tutte le sue equivocità (ad esempio, può la *privacy* essere considerata un «diritto umano»? ) ed i rapporti, sempre problematici, con la legge e con le istituzioni: L.P. Francis, J. G. Francis, *Privacy*, Oxford University Press, London-New York, 2017.

<sup>38</sup> Come abbiamo già accennato, già ora - alla fine dei 2010s - è in Cina che si trova la "frontiera" della sorveglianza digitale di massa. K. Roth, M. Wang, *Data Leviathan: China's Burgeoning Surveillance State*: <https://www.nybooks.com/daily/2019/08/16/data-leviathan-chinas-burgeoning-surveillance-state/> Più in generale, su come nell'epoca dei Big Data la convergenza del capitalismo dell'informazione e delle ICTs possa trasformare il capitalismo dell'informazione in un Surveillance Capitalism e, peraltro, portare a tutta una nuova logica dell'accumulazione si veda: S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs Book, New York, 2019. Con *Surveillance Capitalism* Zuboff intende: «Surveillance capitalism unilaterally claims human experience as free raw material for translation into behavioral data. Although some of these data are applied to product or service improvement, the rest are declared as a proprietary behavioral surplus, fed into advanced manufacturing processes known as “machine intelligence,” and fabricated into prediction products that anticipate what you will do now, soon, and later. Finally, these prediction products are traded in a new kind of marketplace for behavioral predictions that I call behavioral futures markets.» Cfr. anche, sempre di S. Zuboff, *Big Other: surveillance capitalism and the prospects of an information civilization*, «Journal of Information Technology», 30, 2015, 75-76: «This new form of information capitalism aims to predict and modify human behavior as a means to produce revenue and market control. Surveillance capitalism has gradually constituted itself during the last decade, embodying a new social relations and politics that have not yet been well delineated or theorized. While big data may be set to other uses, those do not erase its origins in an extractive project founded on formal indifference to the populations that comprise both its data sources and its ultimate targets».

dovrebbe preoccupare<sup>39</sup> - non si può essere autenticamente liberi se la propria vita diventa completamente trasparente<sup>40</sup> e le proprie preferenze, le proprie passioni, le proprie idee, i propri problemi, i propri dolori, le proprie angosce, i propri desideri etc. etc. sono costantemente registrati e monitorati, ed anche impossibilitati ad essere "dimenticati".<sup>41</sup> Ed in un mondo dove le *Corporation* hanno sempre più potere rispetto ai governi eletti - un mondo che, come visto, è nella sua totalità esistenziale dominato dall'ideologia del *Sovereign Consumer* - che a collezionare, monitorare ed analizzare dati siano organi istituzionali o enti privati (e per ragioni commerciali) sembra spostare solo di poco, se non di nulla, la questione.<sup>42</sup>

Non solo questo, però, perché già da qualche tempo ci sono ricerche sulla possibilità - al limite dell'eresia per una concezione classica della psicologia e/o della psicoanalisi - di quantificare, misurare e determinare l'inconscio (*computing the unconscious*) e con esso il desiderio, renderli visibili attraverso fotografie in *digital technicolor* e registrarli come algoritmi neuronali, per così - in una psicologia ed una scienza cognitiva sempre più computazionali, animate dal tentativo di rendere la totalità della psiche umana e della mente suscettibili di una spiegazione informatica<sup>43</sup> - offrirne una nuova definizione; ad esempio

---

<sup>39</sup> D. J. Solove, *Nothing to Hide. The false Tradeoff between Privacy and Security*, Yale University Press, New Haven-London, 2011. In particolare, sulla fallacia dell'argomento del non aver nulla da nascondere, si vedano le pp. 21-32.

<sup>40</sup> Byung-Chul Han ha ben riassunto molte delle equivocità di una società compiutamente resa trasparente dalla digitalizzazione ubiquitaria e governata dalle strutture dell'agire e del sentire neoliberiste in Byung-Chul Han, *La società della trasparenza*, trad. it. F. Buongiorno, nottetempo, Roma, 2014.

<sup>41</sup> Si vedano L. K. Donohue, *The Future of Foreign Intelligence. Privacy and Surveillance in a Digital Age*, Oxford University Press, New York, 2016; S. J. Schulhofer, *More Essential Than Ever. The Fourth Emendment in the Twenty-first Century*, Oxford University Press, New York, 2012. Per una diversa e più generale problematizzazione, dal punto di vista etico, di una massiva raccolta dati ed in particolare sia di come il confine tra informazioni innocue ed informazioni sensibili sia sempre labile e controverso (data non correlati possono essere innocui, mentre quando correlate non lo sono affatto) sia di come le tecnologie di sorveglianza - quantomeno sulla base di un rapporto costi-benefici, peraltro anch'esso problematico come criterio di validità - possano anche rivelarsi una risorsa: A. Henschke, *Ethics in an Age of Surveillance. Personal Information and Virtual Identities*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017.

<sup>42</sup> Come afferma Donohue: «The reason why turns upon a simple truth: individuals change their behavior when what they do and say is monitored by the government. One is inherently not free when what one does, who one loves, with whom one shares one's passions, and what those passions are, are recorded by the government. What I disclose, on a limited basis, to Safeway, Amazon, or the local coffee house, for the provision of commercial services, is different from the government collecting this information, combining it with other data, and potentially using it to try to anticipate my behavior or to look for illegal activities. The same is true, for instance, of Google collecting data rather than the government. Google does not own guns. It cannot put me in prison. And it cannot impose the death penalty. The government can. The overall level of coercion thus felt by the target of government surveillance, even if the information is never read or analyzed, is likely to be higher than that felt by a consumer contracting with a corporation for a limited purpose». L. K. Donohue, *The Future of Foreign Intelligence. Privacy and Surveillance in a Digital Age*, pp. 131-132. In questo, seppur condividendo in generale tale distinzione, riteniamo che la questione sia più problematica. Infatti, A) quanto sostiene Donohue se è cosa che può essere valida al momento in cui scriviamo, non è chiaro cosa potrebbe accadere in futuro B) altrettanto poco chiari sono i rapporti delle *corporation* tecnologiche con i governi, cioè la discrezionalità, sempre variabile, nella politica di condivisione dei dati. A questo riguardo si consideri anche come Eric Schmidt, per diversi anni a capo di Google, e Jared Cohen (direttore di *Google Ideas* ed allo stesso tempo *advisor* sia di Condoleeza Rice sia di Hillary Clinton), ritengano debba essere il rapporto delle compagnie tecnologiche ed il governo, in questo caso statunitense: il progresso umano e civile, per mezzo della tecnologia digitale, è e deve essere coestensivo con gli obiettivi della politica estera degli Stati Uniti, quella guidata dall'idea di connettere tutti i paesi non occidentali alle aziende ed ai mercati occidentali. Cfr. E. Schmidt, J. Cohen, *The New Digital Age. Reshaping The Future of People, Nations, and Business*, Alfred A. Knopf, New York 2013.

<sup>43</sup> S. Dougherty, *Computing The Unconscious*, «The Psychoanalytic Quarterly», LXXIX (1), 2010, pp. 171-201.

come *cognitive unconscious*,<sup>44</sup> dove inconscio - a differenza dell'inconscio dinamico - è da intendersi come un sinonimo di "implicito" ed automatico, come qualcosa di non intenzionale.

In questo senso l'*Ubicomp*, l'*Internet of Things* e la *data science* già ora permettono di scrutare e determinare l'*User Unconscious* (per utilizzare una definizione di Patricia Clough),<sup>45</sup> di abbozzare, con un grado "quasi" prossimo alla verità, il profilo psicologico della personalità degli utenti per così (in accordo con quanto, come visto, vuole fare il capitalismo dell'informazione e delle scelte razionali) prevederne il comportamento, anticiparne i desideri; utenti/*users*, che poi è il termine con cui l'economia dell'informazione identifica o, meglio, riduce ciò che una volta era definito come essere umano, persona. Perché in un mondo digitalizzato è preferibile parlare di User e non di persona? Perché l'User, a differenza della persona, può essere ridotto ad un algoritmo, alle tracce digitali che lascia dietro di sé, alle informazioni, dati e/o metadati, estrapolabili dall'ambiente digitale in cui è immerso, e che definiscono la sua *smart shadow*, il suo secondo sé digitale. Altrimenti detto, l'user attraverso l'analisi incrociata dei suoi "data" e soprattutto "metadata"<sup>46</sup> è (più facilmente) predicibile nei suoi comportamenti, la persona, invece, ancora no (almeno nei 2010s).<sup>47</sup>

---

<sup>44</sup> L'inconscio cognitivo, rispetto a quello dinamico della psicoanalisi e basato sul concetto di rimozione, è definibile come il rapporto tra i processi neurobiologici e processi mentali impliciti, quindi automatici e non intenzionali, generati in risposta a stimoli specifici, e che, essendo formalmente antecedenti al pensiero e fenomenologicamente memorabili per il soggetto - cioè non possono né essere ricordati né dimenticati, poiché, in quanto strutturali, neurobiologici, non sono mai stati "conosciuti" -, determinano l'agire, la cognizione dell'agire in maniera non conscia, appunto automatica, non controllabile ed efficiente, attraverso una conoscenza implicita procedurale, computazionale. Si vedano, ad esempio: R. R. Hassin, J. S. Uleman, J. A. Bargh (a cura di), *The New Unconscious*, Oxford University Press, New York 2005; E. Ginot, A. N. Schore, *The Neuropsychology of the Unconscious. Integrating Brain and Mind in Psychotherapy*, W. W. Norton Company, 2015; A. N. Schore, *The Development of the Unconscious Mind*, W. W. Norton & Company, 2019. Sul rapporto tra l'inconscio freudiano e quello delle neuroscienze cognitive, anche V. Talvite, *Freudian Unconscious and Cognitive Neuroscience. From Unconscious Fantasies to Neuronal Algorithms*, Karnac, London, 2009. Da un punto di vista più vicino all'*Ubicomp*, si vedano L. Ivonin, H.-M. Chang, W. Chen, G.W.M. Rauterberg, 2013a: *Unconscious emotions: quantifying and logging something we are not aware of*, «Personal and Ubiquitous Computing», Vol. 17 (4), 2013, pp. 663-673; L. Ivonin, H.-M. Chang, W. Chen, G.W.M. Rauterberg, *Automatic Recognition of the Unconscious Reaction from Physiological Signals*, in Holzinger A., Ziefle M., Hitz M., Debevc M. (a cura di), *Human Factors in Computing and Informatics*, Springer Verlag, Berlin-Heidelberg, 2013, pp. 16-35.

<sup>45</sup> P. T. Clough, *The User Unconscious. On Affect, Media, and Measure*, University of Minnesota Press, Minneapolis & London, 2018. Su come la tecnologia, in un modo di vita neoliberista, impatta sul controllo e la regolamentazione della vita sociale, andando anche oltre la logica del biopotere, si veda anche P. T. Clough, C. Willse (a cura di), *Beyond Biopolitics. Essays on the Governance of Life and Death*, Duke University Press, Durham & London, 2011.

<sup>46</sup> In questo senso ci appare sempre più fuorviante la preoccupazione popolare che il contenuto delle proprie conversazioni/affermazioni - verbali e/o scritte - sia intercettato in massa, e che sia sufficiente impedire ciò per vedere rispettata la propria privacy e così sentirsi assicurati. Infatti, mai credenza popolare appare più erronea, poiché al fine di controllare una persona e sapere tutto di essa, della sua vita, il contenuto delle sue conversazioni/affermazioni è quasi del tutto irrilevante, talvolta anche fuorviante, poiché il contenuto di una conversazione può essere falsificato da affermazioni intenzionalmente equivoche e/o che fuori dal loro contesto possono risultare incomprensibili. Quel che più conta, invece, sono i metadati, e il fatto che ancora non sono seriamente regolamentati da una precisa normativa sulla privacy; cioè, ad esempio per quanto riguarda le chiamate telefoniche, "solo" le informazioni su chi invia il messaggio, chi lo riceve, l'ora di invio e di ricezione, la durata e la posizione. Il problema è che, come accennato, i metadati - in un mondo dominato da un Ubiquitous Computing che agisce come un'invisibile infrastruttura digitale che tutto pervade - rappresentano la nostra ombra digitale, e lasciano tracce ovunque, anche solo con il nostro muoverci nello spazio, con il nostro agire quotidiano, solo con il nostro "esistere". A questo riguardo sono diventate celebri le affermazioni di Stewart Baker (già *NSA General Counsel* e *Assistant Secretary* della *Homeland Security*) - per il quale "metadata absolutely tells you everything about somebody's life. If you have enough metadata, you don't really need

Peraltro, nei 2010s tali linee di condotta politica vengono sempre di più incoraggiate dalla credenza che - su base cosiddetta "scientifica" e medica - si possa comprendere la mente, e quindi l'agire umano (*agency*), per prevederlo, controllarlo e correggerlo, curarlo; incoraggiate, cioè, dal successo delle neuroscienze cognitive (*cognitive neuroscience and social cognitive neuroscience*), della epigenetica e dalle numerose "evidenze" che esse negli anni hanno prodotto.<sup>48</sup> Un successo, questo, nei 2000s diventato epidemico, dando vita a quella che Legrenzi, Umiltà<sup>49</sup> e Tallis<sup>50</sup> hanno definito come "neuromania" e che talvolta ha fatto considerare le neuroscienze come una sorta di nuovo scientismo, in un vero e proprio "imperialismo neuroscientifico".<sup>51</sup> Per mezzo della biotecnologia e grazie all'avanzamento nelle tecniche della *datafication* e del *neurimaging* (*neurophysiological e/o brain imaging*),<sup>52</sup> le neuroscienze cognitive, e come già accennato in particolare quelle computazionali, ritengono di aver trovato una "finestra sulla fisica dell'anima",<sup>53</sup> una sorta di teoria del tutto della mente, di chiave universale dei grandi misteri dell'animo umano e del mondo sociale. La politica, attraverso le tecnoscienze, diventa sempre più concretamente, letteralmente, quella che a vario titolo è stata definita come biopolitica.<sup>54</sup>

Svelati i meccanismi del cervello e l'*agency* come attività neuronali scientificamente quantificabili, come *biomarker* e/o processi biologici è possibile, così alcune neuroscienze

---

content" - e soprattutto quelle di Michael Hayden (ex direttore della NSA e della CIA), per il quale "We kill people based on metadata". <https://www.nybooks.com/daily/2014/05/10/we-kill-people-based-metadata/>

<sup>47</sup> La speranza è che la *datafication* e l'*ubicomp* permettano anche di superare alcuni dei limiti delle teorie degli automi, delle macchine di Turing e della mente computazionale in genere (l'idea che il cervello umano possa essere simulato da un computer) quali, nel cercare di concepire il comportamento umano come una relazione lineare di causa ed effetto mimeticamente equiparabile al comportamento di alcuni suoi componenti essenziali (ad esempio i neuroni), però non comprende nell'equazione la semantica, il significato, il senso e/o scopo delle azioni umane, nonché che l'uomo non è e/o agisce come un sistema lineare, rendendo *de facto* impossibile formulare previsioni quantitative dettagliate del comportamento della persona. Lo User, insomma, potrebbe essere considerabile, seppur con tutti i limiti di una tale equiparazione, come una evoluzione semantica e "scientificamente ermeneutica" della teoria meccanicistica degli "automi", della macchina di Turing ed in genere dei sistemi meccanicistici applicati alla psicologia dell'uomo, perché - appunto attraverso l'incrocio (sempre di più non lineare e meccanicistico) dei dati e dei metadati, inserisce nell'equazione (quelli che crede essere) i "significati" delle azioni, delle scelte e delle preferenze, soprattutto dei "desideri". Si predice, così, non il comportamento di questa o quell'altra persona, attualmente impossibile per la natura stessa dell'essere umano per come conosciuta, ma il comportamento della sua persona simulata sulla base dei dati che della sua vita vengono estrapolati per mezzo delle tecnoscienze e dell'*UbiComp*, cioè si predice il comportamento dell' User, il secondo sé dell'uomo, quello digitale e simulabile, il suo algoritmo.

<sup>48</sup> Cfr. D. Wastell, S. White, *Blinded by Science. The social implications of epigenetics and neuroscience*, Policy Press, 2017.

<sup>49</sup> P. Legrenzi, C. Umiltà, *Neuro-Mania. Il cervello non spiega ciò che siamo*, Il Mulino, 2009.

<sup>50</sup> R. Tallis, *Aping Mankind. Neuromania, Darwinitis and the Misrepresentation of Humanity*, Acumen, 2011.

<sup>51</sup> R. Fumagalli ha analizzato criticamente questo fenomeno in: R. Fumagalli, *Against Neuroscience Imperialism*, in U. Mäki, A. Walsh, M. Fernández Pinto (a cura di), *Scientific Imperialism. Exploring the Boundaries of Interdisciplinarity*, Routledge, Oxford-New York, 2018, pp. 205-223.

<sup>52</sup> In particolare delle risonanze magnetiche funzionali (fMRI), le quali riescono a tracciare le funzionalità di un organo, cioè scansioni digitali "quantificabili", "misurabili" statisticamente. Le più famose, al punto da diventare quasi sinonimo di fMRI, sono le immagini cerebrali e/o neuronali.

<sup>53</sup> J. P. Changeux, P. Ricoeur, *La natura e la regola. Alle radici del pensiero*, trad. it. M. Basile, Raffaello Cortina, Milano, 1999, p. 52.

<sup>54</sup> In senso generico intendiamo qui biopolitica (o biopotere) come la correlazione diretta tra il potere politico e la biologia/vita applicato al comportamento, al controllo, nonché alla "protezione", della vita di un individuo e di una popolazione attraverso la tecnologia e/o la scienza (ovviamente anche, se non soprattutto, quelle statistiche). Per una introduzione critica sulla genesi e lo sviluppo delle teorie sulla biopolitica e/o l'analisi delle implicazioni sociali e politiche della biotecnologia e della biomedicina, si veda T. Lemke, *Bio-politics. An Advanced Introduction*, trad. eng. E. F. Trump, New York University Press, New York-London, 2011.

sono portate a credere, "determinarli" e predirli (*bioprediction*) in maniera sempre più precisa e, così, poterli controllare e - ed è questo più che ammalia - anche modificarli e correggerli.<sup>55</sup> A tutto ciò ha contribuito anche l'avanzamento nella ricerca epigenetica, la quale - a differenza della biologia pregenetica, che ritiene l'ereditarietà, le predisposizioni individuali, qualcosa di alterabile unicamente su scala millenaria (*hard-heredity*) - ha sviluppato (o, meglio, riportato in *àuge*) una concezione più "plastica"; le mutazioni e varianti (epi)genetiche (variazioni adattive in risposta ad esigenze e condizioni esterne) possono intercorrere anche tra una generazione e l'altra, e, proprio grazie alla scoperta plasticità cerebrale, essere reversibili nel corso della vita della stessa generazione, appunto correggibili attraverso interventi, terapie e cure farmacologiche (*soft-heredity*).<sup>56</sup>

Da qui il collegamento tra le neuroscienze e l'epigenetica e/o neuro-epigenetica, cioè la connessione dei meccanismi epigenetici alla plasticità neuronale e ai meccanismi adattivi e maladattivi nel cervello; cioè, alla capacità del cervello (del sistema nervoso) di poter cambiare ed adattarsi durante tutta la vita alle nuove esperienze, e non, come si credeva fino ai 1960s, solo nella giovinezza, per poi "indurirsi" nella maturità e non poter essere più in grado di mutare e, nel caso fosse necessario, poter essere modificato. In questo senso, così si pensa, è possibile "migliorare" l'uomo (*human improvement & perfection*), liberarlo dalle catene delle "costrizioni" (epi)genetiche, dai limiti e problemi che esse causano all'individuo ed alla società.<sup>57</sup> Altrimenti detto, le neuroscienze vogliono identificare e/o ridurre ciò che si è, la totalità dell'umano, al cervello in quanto organo biologico e materiale, spiegare la coscienza come un gioco di costituenti elementari (*primary functional unit*) e stimoli passivi quantificabili nelle loro relazioni.

Ridotta la coscienza e la mente a dati quantificabili ed ai suoi componenti essenziali se ne dedurrebbe, allora, il funzionamento generale ed i processi decisionali dalla logica dei singoli componenti, dalla sommatoria dei dati. Le neuroimmagini del cervello, così ritengono le neuroscienze cognitive, permettono finalmente di indentificare biomarcatori (epi)genetici, i quali a loro volta sono indice "oggettivo" di predisposizioni dell'individuo (come anche di interi gruppi sociali e perfino intere popolazioni) ereditate appunto epigeneticamente<sup>58</sup> e che li renderebbe "prigionieri" di ciò che le scansioni "oggettivamente" mostrano essere il loro essere. Ad esempio nell'epigenetica, come ha sottolineato Meloni in *Political Biology*, è come

---

<sup>55</sup> In genere con *biomarker* si intende una caratteristica oggettivamente misurata e valutata come indicatore di normali processi biologici, processi patogeni o risposte farmacologiche ad un intervento terapeutico. Con *bioprediction*, invece e sempre in genere, s'intende l'uso di un *biomarker* per prevedere la probabilità di un qualcosa che si verificherà in futuro. Nota è la differenza tra *biomarker wet and dry*. Con *Wet* s'intendono i *biomarker* determinabili attraverso l'analisi di fluidi corporei (sangue, urina, saliva e liquido cerebrospinale etc.). Con *Dry Biomarker* s'intende principalmente un *biomarker* determinabile attraverso tecniche di "imaging" (PET, SPECT, EEG, MEG, MRI, fMRI). Un *biomarker* può essere inteso in senso *predictive* (qualcosa che accadrà), *real-time* (sta accadendo) e *retrospective* (è accaduto). Cfr. M. L. Baum, *The Neuroethics of Biomarkers. What the Development of Bioprediction Means for Moral Responsibility, Justice, and the Nature of Mental Disorders*, Oxford University Press, 2016.

<sup>56</sup> M. Meloni, *Heredity 2.0: The Epigenetics Effect*, «New Genetics and Society», 34 (2), 2015, pp. 117–124.

<sup>57</sup> Lo *status questionis* a proposito del potenziamento umano su base biotecnologica è argomentato in S. Clarke, J. Savulescu, C. A. J. Coody, A. Giubilini, S. Sanyal (a cura di), *The Ethics of Human Enhancement. Understanding the Debate*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2016.

<sup>58</sup> Predisposizioni ereditarie e/o indotte dall'ambiente, dalla famiglia, dalla società e dalle condizioni e dallo stile di vita. Come abbiamo già accennato, l'epigenetica, a differenza della genetica, ritiene che determinate predisposizioni possano trasmettersi anche di generazione in generazione, e non attraverso millenni di evoluzione.

se pessime esperienze di vita si convertissero in una cattiva biologia, in una pessima genetica.<sup>59</sup>

Come accennato poco sopra, però, la differenza essenziale sta nel fatto che, proprio grazie alle neuroscienze ed all'epigenetica, le si possa appunto correggere, migliorare e perfezionare;<sup>60</sup> la speranza è quella, allora, di liberare l'uomo dalle catene della biologia, trasformando le neuroscienze, per il tramite della scoperta neuroplasticità, in una *Biology of Freedom*.<sup>61</sup> Certo, per dirla sempre con Meloni, non è chiaro chi poi sarebbe deputato a farlo, e secondo quale "meglio" e quali criteri di "libertà", "normalità" e di "perfezionamento". Ed è così che si vengono a porre ulteriori e controverse criticità. Ad esempio, da una parte, come intuibile da quanto fin qui argomentato, quelle concernenti la possibilità che sempre più avanzate tecniche di *genetic screening* conducano ad una vera e propria "discriminazione genetica";<sup>62</sup> dall'altra la medesima questione che incalza l'altrettanto controverso, nonché correlato, campo del potenziamento biotecnologico umano, cioè il transumanesimo:<sup>63</sup> questo

---

<sup>59</sup> M. Meloni, *Political biology. Science and social values in human heredity from eugenics to epigenetics*, Palgrave Macmillan, New York and Basingstoke, 2016, p. 212: «The double-edged sword of biological plasticity is as sharp as ever: Since bad experiences can turn into bad biology, is epigenetics bad news? Or is it good news because we can reverse the legacies of traumatic experiences? And who will be the “somatic experts” who can reverse them? Doctors, social reformers, developers of epigenetic drugs?».

<sup>60</sup> Una speranza ed una fiducia ancora tutte da dimostrare, poiché le neuroscienze cognitive e l'epigenetica, nonostante l'entusiasmo che le circonda, sono un campo per molti versi ancora giovane, che spesso naviga in acque incerte e criticamente pericolose; acque, ad esempio, percorse da molti dubbi sulle metodologie statistiche e di ricerca applicate e su una certa "oracolarità" delle fMRI, dubbi che talvolta hanno fatto definire molte ricerche delle neuroscienze cognitive come liminari tra scienza e pseudoscienza, o, meglio, come voodoo-scienze, per riprendere il pre-titolo di una ricerca che - nel mostrare come "a disturbingly large and quite prominent segment of fMRI scan research on emotion, personality and social cognition is using seriously defective research methods and producing a profusion of numbers that should not be believed" - ha creato un certo dibattito all'interno delle neuroscienze cognitive. E. Vul, C. Harris, P. Winkelman, H. Pashler, *Puzzlingly high correlations in fMRI studies of emotion, personality and social cognition*, «Perspectives on Psychological Science», 4 (3), 2009, pp. 274–290. A questa ricerca hanno immediatamente risposto T. E. Nichols and J-B. Poline, *Commentary on Vul Et al. "Puzzlingly High Correlations in fMRI Studies of Emotion, Personality, and Social Cognition"*, «Perspectives on Psychological Science», Vol. 4, No. 3, 2009, pp. 291-293. Risposta alla quale, a loro volta, hanno replicato gli stessi autori della ricerca in oggetto: E. Vul, C. Harris, P. Winkelman, H. Pashler, *Reply to Comments on "Puzzlingly High Correlations in fMRI Studies of Emotion, Personality, and Social Cognition"*, «Perspectives on Psychological Science», 4: 319, 2009, pp. 319-323. Ulteriori dubbi metodologici, rispetto a quelli di Vul et al., sulle interpretazioni delle neuroimmagini, sono stati espressi anche da A. Eklund, T. E. Nichols, H. Knutsson, *Cluster failure: why fMRI inferences for spatial extent have inflated false-positive rates*, «Proceedings of the National Academy of Sciences», 113 (28), 2016, pp. 7900–7905. Gli stessi autori sono due anni più tardi, rispondendo a molte delle criticità emerse, hanno rivisto la ricerca, ma ne hanno confermato le conclusioni: A. Eklund, T. E. Nichols, H. Knutsson, *Cluster failure revisited: Impact of first level design and physiological noise on cluster false positive rates*, <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/hbm.24350>

<sup>61</sup> Cfr. F. Ansermet, P. Magistretti, *Biology of Freedom. Neural Plasticity, Experience, and the Unconscious*, trad. eng. S. Fairfield, Karnac, London, 2007.

<sup>62</sup> Cfr. T. Lemke, *Perspectives on Genetic Discrimination*, Routledge, New York, 2013.

<sup>63</sup> Il transumanesimo, infatti, nell'ipotizzata *Singularity* biotecnologica, la fusione di biologico e tecnologico - cioè, come già detto, l'innesto nel corpo umano di componenti cibernetici e/o tecnoinformatici - al fine di un potenziamento dell'uomo su base tecnologica (ecco da dove, appunto, il concetto di "Human+", cioè *Humanity Plus*) necessita anche delle scoperte e degli avanzamenti teorici sulla neuroplasticità. Al momento che si scopre che le parti del cervello inferiore, della corteccia motoria ed a quella neocorticale (legate alle funzioni motorie, cognitive ed alle sensazioni somatosensoriali ed auditive), possono, al pari delle funzioni della memoria, modificare la propria struttura come risultato delle esperienze anche una volta superata la fase dello sviluppo, si permette allora al sistema nervoso ed al cervello, e quindi al corpo, di adattarsi più semplicemente all'incorporazione di elementi prostetici tecnoinformatici esterni e non biologici. Cosa che, se si fosse ancora

"miglioramento" e/o "perfezionamento", in un mondo così diverso per valori culturali, e segnato da disparità socio-economiche sempre più marcate, sarà a beneficio di tutti o solo di pochi fortunati che se lo potranno permettere, rischiando così di alimentare un (*Epi*)*Genetic Divide*?<sup>64</sup> Ed è così che nei 2010s sempre più neuroscienziati ci dicono che si può nascere geneticamente cattivi, criminali; ci dicono anche che, a seconda di come i nostri genitori/antenati si sono "comportati" ed hanno, volenti o nolenti, vissuto, si può nascere già da sempre "danneggiati". Talvolta ci dicono, inoltre, che la povertà - in perfetto accordo con l'assoluto utilitarista di cui sopra - potrebbe assomigliare ad una "malattia" o "patologia" che segna epigeneticamente la vita degli "svantaggiati" anche prima di nascere e "per sempre", e così marchiandoli come, in fondo "inferiori",<sup>65</sup> in una sorta di nuovo feudalismo *high-tech*, quello dove - come era in molte strutturazioni sociali pre-moderne - si può nascere da genitori "sbagliati". La povertà, però, in un contesto cosiffatto, potrebbe addirittura assumere l'aspetto di un reato, quantomeno - esattamente come in *Psycho-Pass* - di un indicatore preventivo della possibilità di commettere un reato, una tendenza criminale (epi)genetica amplificata e tramandata da una vita disagiata, vissuta non tra le comodità di una classe sociale elevata.<sup>66</sup>

Tant'è, che in molte città statunitensi in alcune regioni della Cina è già da diversi anni che si sperimenta una tecnologia analitica di *predictive policing*<sup>67</sup> la quale - appunto con l'ausilio

---

legati ad una concezione che vede il cervello adulto e completamente sviluppato come inflessibile ed imm modificabile, sarebbe di certo più complicata, se non impossibile da attuare.

<sup>64</sup> Un (*Epi*)*Genetic Divide* perché aperto anche a derive razziste e classiste, aperto cioè a qualcosa di addirittura più inquietante del futuro governato dal Sibyl System; infatti, nella serie animata il Sibyl System, quantomeno, lo attua senza alcuna agenda ideologica "scientificamente" supportata da una fazione politica.

<sup>65</sup> Una cosa che, anche se si rivelasse "scientificamente" vera - quantomeno stando a criteri etici e deontologici sviluppati a partire dall'idea classica, moderna ed umanistica di persona - rimarrebbe eticamente e deontologicamente inaccettabile.

<sup>66</sup> <https://qz.com/866064/neuroscience-study-brain-tests-identify-future-criminals-as-toddlers/>: «[...] researchers led by neuroscientists at Duke University showed that those with the lowest 20% brain health results aged three went on to commit more than 80% of crimes as adults. [...] We took out all the children in the cohort who were living below the poverty line and re-ran our statistical analysis and got the same kind of effects,” says Terrie Moffitt psychology and neuroscience professor at Duke University and author of the study. “There aren’t so many children in middle class and wealthy homes who have poor brain health, but, where they are, they’ve also grown up to be very high cost users of public services».

<sup>67</sup> «Predictive policing is the application of analytical techniques—particularly quantitative techniques—to identify likely targets for police intervention and prevent crime or solve past crimes by making statistical predictions. Several predictive policing methods are currently in use in law enforcement agencies across the United States, and much has been written about their effectiveness. Another term used to describe the use of analytic techniques to identify likely targets is forecasting». W. L. Perry, B. McInnis, C. C. Price, S. C. Smith, J. S. Hollywood (a cura di), *Predictive Policing. The Role of Crime Forecasting in Law Enforcement Operations*, RAND Corporation, 2013, p. XIII. Sulle criticità e problematiche ascrivibili ad un'adozione massiva delle tecnologie di *predicting policing* si veda A. G. Ferguson, *Policing Predictive Policing*, «Washington University Law Review», 95 (5), 2017, pp. 1109-1189: «How should predictive technologies be policed? As has been demonstrated, the criminal justice system has eagerly embraced a data-driven future without significant political oversight or public discussion. Worse, the temptations of new technology have at times overwhelmed considerations of utility or effectiveness and ignored considerations of fairness or justice. This claim is not to cast aspersions on police administrators adopting new approaches, or technologists inventing new predictive techniques, but simply to reflect the nature of new technologies. Certain vulnerabilities exist in predictive systems and this section proposes an analytical framework to evaluate current and future predictive policing technologies. The goal is to expose, analyze, and respond to these issues so that police departments, communities, courts, technologists, and citizens can honestly evaluate the next proposed predictive solution to crime. [...] vulnerabilities involve: (1) data; (2) methodology; (3) social science limitations; (4) transparency; (5) accountability; (6) vision; (7) practical implementation; (8) administration; and (9) security».

della *Datafication*, l'*Internet of Things* e l'*UbiComp*<sup>68</sup> - dovrebbe essere in qualche modo in grado di "predire" il crimine, colui che lo compirà e dove lo compirà ("stopping crime before it starts")<sup>69</sup>; una tecnologia che, esattamente come il Sibyl System, non "prevederà" il futuro (come, ad esempio, ipotizzato da Philip K. Dick nel celebre *Minority Report*),<sup>70</sup> ma un "coefficiente" di criminalità, il quale a sua volta determina la probabilità che il crimine venga compiuto.<sup>71</sup>

Tra le molte tecnologie di *predicting policing* sperimentate nei 2010s, si pensi anche al progetto "iBorderCtrl", finanziato dalla Comunità Europea per testare una tecnologia di IA, *Machine Learning* e lettura dei dati biometrici, che dovrebbe essere in grado di stabilire se una persona stia mentendo e quindi sia una possibile minaccia; *de facto* una macchina della verità in grado di leggere lo spettro emotivo delle persone, per così, dall'indice di stress e non solo, determinarne la pericolosità sociale.<sup>72</sup>

Non dovrebbe sorprendere, allora, che le neuroscienze si stiano sempre più fondendo con la criminologia, dando vita alla neurocriminologia;<sup>73</sup> alla possibilità, cioè, non solo di

---

<sup>68</sup> Senza dimenticare, ovviamente, la costante e sempre più automatizzata vigilanza elettronica dei Social Network. Cfr. M. A. Tayebi, U. Glässer, *Social Network Analysis in Predictive Policing Concepts, Models and Methods*, Springer AG, 2016.

<sup>69</sup> «Ma è nella regione di Xinjiang, ai confini dell'Asia centrale, turbata negli ultimi anni da violenze, che questa logica oltranzista ha raggiunto il parossismo. Qui, a quanto riferisce Hrw, le autorità usano un algoritmo per pronosticare futuri crimini e rinchiudere preventivamente i sospettati in centri extra giudiziari di rieducazione politica. Il mondo immaginato da Philip K. Dick e da Steven Spielberg in *Minority Report*, dove la polizia intercetta i criminali prima ancora che entrino in azione, starebbe dunque per diventare realtà». C. Pluyette, *Sì, il Grande Fratello esiste già. E divide i cinesi in buoni e cattivi*, p. 51(3). Sulla logica ed il funzionamento della "app" utilizzata dal governo cinese nella regione di Xinjiang per coadiuvare la prevenzione del crimine: <https://www.hrw.org/report/2019/05/01/chinas-algorithms-repression/reverse-engineering-xinjiang-police-mass-surveillance>; <https://www.hrw.org/news/2019/05/01/interview-chinas-big-brother-app>

<sup>70</sup> «Some descriptions of predictive policing make it sound as if the computer can foretell the future. Although much news coverage promotes the meme that predictive policing is a crystal ball, these algorithms predict the risk of future events, not the events themselves. The computer, as a tool, can dramatically simplify the search for patterns, but all these techniques are extrapolations from the past in one way or another. In addition, predictions are only as good as the underlying data used to make them». *Predictive Policing*, XIX.

<sup>71</sup> Per una panoramica introduttiva sui limiti tecnologici e metodologici, nonché i rischi - soprattutto discriminatori -, di un *data mining* incontrollato ed automatizzato, il quale peraltro ancora non è chiaro quanto riesca a trasformare le informazioni ed i dati in un qualcosa di autenticamente definibile come "conoscenza", si veda B. Custers, *Data Dilemmas in the Information Society*, in B. Custers, T. Calders, B. Schermer, T. Zarsky (a cura di), *Discrimination and Privacy in the Information Society Data Mining and Profiling in Large Databases*, Springer-Verlag Berlin-Heidelberg, 2013, pp. 3-26.

<sup>72</sup> <https://www.iborderctrl.eu/> Tra le varie caratteristiche si può leggere che: «The work started with interviewing psychologists and reviewing the psychology literature to find a pool of candidate features to which machine learning could be applied to answer the research questions. Thus, there is not an explicit model. There is however, an overall conceptual model showing there are drivers of non-verbal behaviour that create inconsistencies with truthful NVB (detectable through machine learning) when an interviewee is deceptive. These include (but are not limited to) Arousal (including "stress" and "duping delight"), cognitive load and behaviour control. The so far collected evidence supports the hypothesis that non-verbal behaviour can be used to detect deception at levels that are statistically significantly greater than chance. [...] Substantial work has been done in the interim to produce a scalable system that can undergo larger scale trials through web and cloud technologies, supporting the present work». Cfr. anche <https://ilbolive.unipd.it/it/iborderctrl-intelligenza-artificiale-frontiere-ue>

<sup>73</sup> Per una panoramica sulla storia, le teorie e implicazioni della neurocriminologia si veda D. M. Concannon, *Neurocriminology. Forensic and Legal Applications, Public Policy Implications*, CRC Press, 2019. La problematicità dei rapporti della neuroscienza con la legge ed il diritto sono messi in evidenza da J. W. Buckholtz and D. L. Faigman, *Promises, promises for neuroscience and law*, «Current Biology», 24 (18), 2014, R861-R867: «We argue that the discourse about 'neurolaw' often sheds more heat than light, as these promises elide a fundamental and perilous chasm between the aims and methods of scientific research and how courts

dimostrare una geneticamente pessima discendenza/genitorialità, ma per l'appunto quella di identificare e predire (attraverso l'aiuto di persuasive e seducenti fMRI, talmente affascinanti da generare quello che talvolta è stato definito come *neuroimage bias*)<sup>74</sup> la tendenza alla criminalità dell'individuo, che quindi potrebbe venire sottoposto a "correzione" ancor prima di aver commesso alcun crimine, per il solo fatto che è neuro/epigeneticamente predisposto a compierlo.<sup>75</sup> Si dovrebbe comprendere, allora, il perché le neuroscienze nei 2010s stiano al centro di un dibattito politico e culturale, in particolare quello concernente le conseguenze etiche e giuridiche della *bioprediction*.<sup>76</sup> Ad esempio la *bioprediction of brain disorder*, per usare sempre come metro il futuro di Psycho-Pass, cioè nel caso che i *biological marker* denotino la tendenza a un comportamento "criminale", e che quindi è possibile prevedere/prevenire, cosa si dovrebbe fare?<sup>77</sup> «Correggerli»? Migliorarli? Ed in cosa

---

might use that research. The relationship between neuroscience and law is fraught with fundamental differences, the implications of which we are only beginning to understand».

<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0960982214009208>

<sup>74</sup> L'idea (talvolta pubblicizzata attraverso il nome d'effetto "CSI effect") per la quale una "prova" diventa più convincente e più efficace quando è accompagnata da una fMRI, una scansione digitale del cervello. M. Concannon, *Neurocriminology. Forensic and Legal Applications, Public Policy Implications*, pp. 79-92. Senza entrare nel merito della questione propriamente criminologica e tecnica, è però possibile sostenere che un fenomeno simile a quello sacturito dal *neuroimage bias* in ambito legale, possa accompagnare molte delle declinazioni delle neuroscienze in ambito umanistico (come se le scienze umane, per avere validità critica e per non perdere considerazione e valore, dovrebbero diventare una branca delle neuroscienze, quantomeno ad esse appoggiarsi). Cioè, le fMRI e/o le metodologie ed i tecnicismi delle neuroscienze, quando applicate a testi divulgativi e/o ricerche in ambito delle scienze dello spirito hanno la possibilità di convincere il pubblico non specialistico della validità delle tesi proposte a prescindere dalla validità scientifica delle stesse. Talvolta con proposte che suonano curiose solo al leggerne il titolo. Ad esempio, come ha sottolineato Tallis in *Aping Manking* (p. 62), «the latest book by Alan Richardson (one of the leading figures in neuro-lit-crit), "The Neural Sublime: Cognitive Teories and Romantic Texts", sounds like a parody. Alas, it is not».

<sup>75</sup> N. Rose, *Screen and intervene: governing risky brains*, «History of the Human Sciences», 23 (1), 2010, pp. 79–105: «[...] we inhabit a culture of precaution, prevention and pre-emption, where the logic of many practices for the conduct of conduct, and the obligation of those who must govern conduct, is to act early, to seek to prevent future undesirable events materializing, even if one is acting only on the possibility that they might occur» (p. 80).

<sup>76</sup> Solo nei 2010s si è avuta una proliferazione di studi su come le neuroscienze riscrivano la nostra concezione della legge, della criminalità e della moralità. Oltre al già citato M. L. Baum, *The Neuroethics of Biomarkers*, ricordiamo qui: I. Singh, W. P. Sinnott-Armstrong, J. Savulescu (a cura di), *Bioprediction, Biomarkers, and Bad Behavior. Scientific, Legal, And Ethical Challenges*, Oxford University Press, 2014; P. A. Alces, *The Moral Conflict of Law and Neuroscience*, The University of Chicago Press, 2018.

<sup>77</sup> C. Walsh, *Youth Justice and Neuroscience: a Dual-Use Dilemma*, «The British Journal of Criminology», Volume 51, Issue 1, 2011, pp. 21–39. Ad esempio p. 33: «Given that neuroimaging is purported to reveal biomarkers for conduct disorders, a future in which neuroscience plays a role both in isolating this alleged subgroup and identifying how to prevent their predicted criminality is not inconceivable, particularly as a focus on risk is currently the dominant discourse in youth justice policy. Thus, neuroscientific research could potentially add another dimension to risk prediction, enabling social control to permeate to an even deeper level. One issue with current predictive tools is that whilst they exhibit a theoretic appreciation of the multi-causal nature of criminalized behaviour, practically they frequently culminate in individualized responses: neuroscience risks taking this propensity to focus on the individual to new depths, delving into their craniums. The potential threat to human rights of incorporating a neuroscientific element into actuarial instruments (already utilitarian at heart) are apparent, most notably to Art. 8 of the ECHR, the right to privacy, and to Art. 9, the right to freedom of thought. Further, this style of preemptive intervention fits ill with the diversionary ideals of the United Nations Convention on the Rights of the Child 1989. An expanded concept of 'cognitive liberty', defining the limits of state power in relation to the individual, has been advanced as necessary in the face of neuroscientific developments that have the potential both to view—and ultimately to alter—neural pathways».

consisterebbe, esattamente, tale correzione/perfezionamento? E se i marcatori denotassero invece che non è possibile alcuna tecnica di miglioramento?<sup>78</sup>

Va da sé, allora, che al momento che le neuroscienze cognitive e l'epigenetica si fondono, e vengono ad essere potenziate dalle tecnologie dell'Ubicomp e dall'Internet of Things, il futuro immaginato da Urobuchi non sembra essere poi così lontano. Perché, a prescindere da cosa se ne pensa e da quale uso si deciderà di farne - ci si trova, come sempre nella storia della tecnologia e della scienza, di fronte ad un *Dual-Use Dilemma*<sup>79</sup> - una cosa, come più volte accennato, appare però chiara: già ora, nei 2010s, le tecnoscienze informatiche ed informatizzate - siano esse declinate come Internet of Things, Data Science, economia dell'informazione, neuroscienze (in particolare quelle cognitive), epigenetica etc. etc. - come visto tutte tra loro correlate dall'informatizzazione e dal dogma della "computability",<sup>80</sup> dall'idea di scomporre la totalità della vita in informazioni/dati per così poterla oggettivare<sup>81</sup> -

---

<sup>78</sup> Perché, ad esempio, una cosa sarebbe correggere, attraverso l'esercizio, una tendenza epigenetica ad ingrassare (<https://www.webmd.com/diet/obesity/features/are-you-fated-be-fat#2>). Ben diversa, invece, sarebbe, e sempre per riprendere un esempio citato poco sopra, l'eventuale ereditarietà epigenetica dovuta alla povertà (<https://www.scotsman.com/news-2-15012/babies-born-into-poverty-are-damaged-forever-before-birth-1-2072713>). Lo stesso, anche per una tendenza alla violenza ed alla criminalità, che richiederebbe ben più drastiche ed invasive misure preventive di correzione. Inoltre, e tralasciando le criticità di possibili presupposti pregiudiziali, quando la tendenza epigenetica concerne un'intera popolazione - ad esempio quella russa, secondo alcuni studi - <https://theconversation.com/a-rise-in-nationalism-in-putins-russia-threatens-the-countrys-science-again-41403> - pronta ad accettare le scelte e le politiche di Putin perché geneticamente "programmata" da anni di condizionamento al regime stalinista - anche in questo caso non è chiaro quali misure correttive si potrebbero o dovrebbero intraprendere.

<sup>79</sup> Questo perché si parla, come nel caso delle fMRI, di strumenti e di come utilizzarli, di come interpretarne i dati, e, stando ad una concezione moderna della scienza, preferibilmente senza *bias*. Infatti, i *raw data* talvolta dicono o mostrano cose diverse da quelli "cooked", processati e trasformati in "information". Un concreto *Dual-Use Dilemma* sulle biotecnologie, le tecnologie informatiche e le neuroscienze e sulla loro eventuale regolamentazione, chiaramente espresso da Joe Biden al Senato degli Stati Uniti per la nomina di John Roberts nel 2005: «And we'll be faced with equally consequential decisions in the 21st century. Can a microscopic tag be implanted in a person's body to track his every movement? There's actual discussion about that. You will rule on that -- mark my words -- before your tenure is over. Can brain scans be used to determine whether a person's inclined toward criminality or violent behavior? You will rule on that. And, Judge, I need to know whether you will be a justice who believes that the constitutional journey must continue to speak to these consequential decisions or that we've gone far enough in protecting against government intrusion into our autonomy into the most personal decisions we make.»

<sup>80</sup> Sonja Amadae nota che «John von Neumann, Alan Turing and Claude Shannon [...] invented the triad of strategic rationality, computation, and information theory. Following their lead, contemporary theorists argue that the universe is built out of information and acts as a gigantic information processor [...] These existential positions articulated in information theory, computer science, and strategic rationality are inseparable from neoliberal capitalism.» S. N. Amadae, *The Dogma of Computability. Neoliberal Capitalism, Neo-Materialism, and Beyond*, «Springerin», 1, 2018: <https://www.springerin.at/en/2018/1/dogma-der-berechenbarkeit/> "Strategic rationality, computation, and information theory", che possono essere considerati alla base appunto di molte teorie neoliberiste (in particolare quelle post 1960s), dell'*Ubiquitous computing* ed anche delle biotecnologie/neuroscienze cognitive (appunto quelle computazionali e materialistiche), tra loro correlate per il tramite della fede nella *computability*.

<sup>81</sup> Neoliberalismo, come già più volte accennato, anch'esso, pur nelle sue diverse declinazioni, un tentativo di radicale revisione del moderno, dei suoi valori (soprattutto quelli liberali ed illuministici), anche quelli democratici (più precisamente, quelli della democrazia liberale e rappresentativa, in quella che è stata definita come de-democratizzazione neoliberista) e dell'idea di persona. Revisione, questa, attuata - come ad esempio ritiene sempre Wendy Brown in *Undoing the Demos* - attraverso un vera e propria rivoluzione furtiva, nascosta rispetto ai riflettori del grande pubblico. In particolare si vedano le pagine nelle quali Brown, insieme ed oltre a Foucault, cerca di mostrare come la ratio neoliberista abbia sconfessato la plurimillennaria tradizione - quella che va da Aristotele a Freud - dell'*homo politicus* per sostituirlo con l'*homo oeconomicus* (e/o *strategicus*, per dirla con Amadae) *de facto* minando nella sostanza l'idea stessa di democrazia per come andatasi categorizzando nella

stanno ridefinendo la comprensione, millenaria, di molti di quei valori umani alla base della concezione moderna dell'identità personale e sociale, della responsabilità e della sanità mentale e/o pubblica; stanno revocando in dubbio l'idea stessa - classica e moderna, umanistica - di essere umano, il suo modo d'intendere l'etica, la morale, la legge, il diritto, la cultura, l'educazione, la storia, la stessa idea di scienza, quantomeno i suoi ideali ora sempre più postumani che umani, ben diversi da quelli classici e moderni;<sup>82</sup> cioè quelli, almeno fino alla prima metà del XX secolo, più o meno sempre bilanciati, nell'equilibrio di valori materiali

---

stessa modernità liberale, e supportata proprio dalla soggettività, kantianamente filtrata, dell'*homo politicus*: «The argument is that economic values have not simply supersaturated the political or become predominant over the political. Rather, a neoliberal iteration of homo oeconomicus is extinguishing the agent, the idiom, and the domains through which democracy - any variety of democracy - materializes.» W. Brown, *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, pp. 79-111. Wendy Brown è tornata sulla questione, ed in particolare di come tra le principali conseguenze di molte politiche «antipolitica» neoliberiste via sia il sempre maggiore successo, in occidente, ottenuto da forze «politiche» antidemocratiche, neofasciste, autoritarie, populiste e xenofobe in W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in The West*, Columbia University Press, New York, 2019. Si veda in particolare il capitolo 2, *Politics Must Be Dethroned* (pp. 55-87): «Neoliberal thinkers regarded the political with wariness, and as we will consider in depth shortly, were openly hostile to both its sovereign and democratic variant. Neoliberalism thus aims at limiting and containing the political, detaching it from sovereignty, eliminating its democratic form, and starving its democratic energies. From its “postideological” aspirations and affirmation of technocracy to its economization and privatization of government activities, from its unbridled opposition to egalitarian “statism” to its attempted delegitimation and containment of democratic claims, from its aim to restrict the franchise to its aim to limit sharply certain kinds of statism, neoliberalism seeks to both constrict and dedemocratize the political» (p. 57). Cfr. anche P. Mirowski, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso, London-New York, 2013. Per una più precisa analisi del rapporto, sempre problematico, tra i diversi esponenti del neoliberismo e la democrazia rappresentativa si veda L. Cornelisse, *How can the people be restricted? The Mont Pèlerin Society and the problem of democracy, 1947–1998*, «History of European Ideas», 43 (5), 2017, pp. 507-525. Cfr. anche il controverso N. MacLean, *Democracy in Chains. The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America*, Viking, New York 2017. Il testo di MacLean - non immune da un certo sensazionalismo e talvolta dallo scivolare in una sorta di generalizzazione indebita, cosa, come già visto, spesso frequente quando si tratta delle teorie neolibersiste - è incentrato su quella che l'autrice ritiene essere l'autentica interpretazione - suprematista - del neoliberismo e della "public choice theory" secondo James Buchanan, il quale sarebbe stato attivamente coinvolto (assieme ai fratelli Koch ed al Cato Institute) in un progetto "segreto" dell'ultra destra economica per "liberare" gli Stati Uniti dalla democrazia (moderna e liberale) e sostituirla dal governo di una sparuta e facoltosa élite di uomini bianchi.

<sup>82</sup> Come ricordato anche dalla citazione, che riassume una certa tendenza nelle neuroscienze cognitive, di Thomas R. Scott in esergo a questa sezione e tratta da T. R. Scott, *Neuroscience May Supersede Ethics and Law*, «Science and Engineering Ethics», 18 (3), 2012, p. 437. Per una critica del riduzionismo neuroscientifico e di un certo dogmatismo che circola attorno alle fMRI dal punto di vista psicoanalitico e/o psicodinamico (e, diremmo noi, fenomenologico), si veda G. Alper, *The Incredible Shrinking Mind. What Happens When The Human Equation Gets Lost*, Karnac, London, 2013, pp. 91, 93 e 112: «We have come full circle. What began as a child's question as to what lay beyond the edge of space has ended in a welter of mind-boggling theories. We see through all these explorations the need to make not only sense of our place in the world but to understand the world as it uniquely relates to us. No single equation, no theory, no dazzling fMRI image of the hidden brain can ever accomplish this for us. It must patiently be done, one person at a time, each in his or her own way. If the world is ever to make sense to us, it will do so in the context of a meaningful lived life [...] what social scientists claim to have discovered in their laboratories and with their fMRI machines simply does not do justice to the ever-changing complexities of real life, especially as revealed to the psychodynamically attuned clinician». Per una critica del neurocentrismo e ad una visione dell'*human cognition*, ridotta a computazione ed a qualcosa di meramente biologico (dipendente dalle sole caratteristiche biologiche dell'organismo), per dare invece spazio ad una *cognition* più situata (ad un *thinking in action, in interactivity*), cioè ad una visione più sistemica che comprenda l'interazione dell'organismo uomo in e con un più ampio ecosistema, cioè il mondo della vita: S. J. Cowley, F. Vallée-Tourangeau (a cura di), *Cognition Beyond the Brain. Computation, Interactivity and Human Artifice*, Springer International Publishing, 2017<sup>2</sup>.

e spirituali, da un umanesimo della persona.<sup>83</sup> Le neuroscienze in un modo o nell'altro hanno la possibilità (l'intenzione?) di ridefinire la concezione degli stati affettivi ed emozionali, in particolare quelli cognitivamente empatici (il dolore, la commozione, la gioia, etc.) sempre di più ridotti a processi neurofisiologici e/o sinaptici, tecnologicamente misurabili e medicalmente controllabili e determinabili. In un'epoca in cui la massimizzazione della felicità è un dogma inviolabile - quasi, come in Psycho-Pass, reso obbligatorio - cosa ne è, o sarà, di quello strumento cognitivo propriamente umano nel suo senso specifico - il dolore, forse più umano anche della gioia e da cui, come hanno mostrato i tragici greci, si può e si deve imparare<sup>84</sup> - e che dall'alba dell'uomo sempre accompagna l'essere umano, raffinandone continuamente quell'arte - tra le più difficili da padroneggiare, se mai fosse possibile - di sentire l'altro, ascoltarne, per entrarne in risonanza, le frequenze emozionali? Arte, quella del sentire l'altro, che da sempre è alla base di ogni possibilità del "riconoscimento"; riconoscimento sì dell'altro, ma in questo, anche e soprattutto di se stessi.

Insomma, una strada, quella iniziata nei 1970s, ancora involta, però, nella nebbia, che nelle sue molteplici diramazioni ancora non è chiaro dove porterà esattamente, ma certamente molto lontano da un mondo, quello del XX secolo, che già ora appare irriconoscibile, un mondo oltre l'umano, oltre l'umanesimo, un mondo di macchine sempre più spirituali.

---

<sup>83</sup> Dando qui per scontato, ovviamente, che lo statuto di persona sia un qualcosa che concerne unicamente l'essere umano inteso nel suo senso classico e moderno. In un mondo sempre più post-umano, questa attribuzione, pur sempre guidata e sostenuta da un eccezionalismo umanista e/o da un umanesimo giuridico, è ogni giorno di più messa in discussione dalla presenza di "creature dotate delle medesime caratteristiche psicologiche delle persone umane, ma che non rientrano nei criteri biologici del concetto classico di umanità": «Non-personal subjecthood as a conceptual tool may help regulate the legal status of at least some non-human beings. However, it would not provide adequate solutions to the problems related to the current level of development of autonomic agents or to the status of creatures equipped with the psychological attributes of persons but failing to meet biological criteria of humanness. In the case of the former, it might be useful to consider some kind of legal personhood conferred on the agents (sometimes called electronic personhood or e-personhood), indispensable to weigh the risks and liabilities of human beings who produce, operate, and interact with them. This would not involve any revision of the foundations of juridical humanism because what is at stake here is a legal construct that is supposed to improve legal protection of human interests. The situation looks markedly different in the case of possible non-human personal subjects. These may result from the prospective advanced human-animal chimerisation and hybridisation and from the future advances in cyborgisation of the human body. Also, in the case of artificial agents, the problem of their legal status may in future shift from legal personhood, which serves the protection of human interests, to their own interests and subjective good that deserve recognition. This, however, depends on their level of autonomy, which would have to be sufficiently advanced to make people perceive agents as holders of their own subjective interests—morally and legally relevant and worth taking into account. For now, this perspective remains technologically remote; nevertheless, it should be taken into consideration in the revision of humanistic axiology of law, which now appears virtually indispensable». T. Pietrzykowski, *Personhood Beyond Humanism. Animals, Chimeras, Autonomous Agents and the Law*, Springer International Publishing, 2018, pp. 99-100. Cfr. anche L. MacDonald Glenn, *Biotechnology at the margins of personhood. An evolving legal paradigm*, «Journal of Evolution and Technology», (13) 2003, <http://jetpress.org/volume13/glenn.html> ; T. Sharon, *Human Nature in an Age of Biotechnology. The Case for Mediated Posthumanism*, Springer Science+Business Media Dordrecht, 2014; L. MacDonald Glenn, *What is a Person?*, in M. Bess, D.W. Pasulka (a cura di), *Posthumanism: the Future of Homo Sapiens*, Macmillan Reference USA, 2018, pp. 229-246.

<sup>84</sup> Eschilo, *Agamennone*, vv. 170 e ss. e vv. 250 e ss. Cfr. N. Loraux, *La voce addolorata. Saggio sulla tragedia greca*, trad. it. M. Guerra, Einaudi, Torino, 2001.

## §4

# Ombra sono le cose del passato, ed immagine quelle del presente.

## Verità è solo la condizione delle cose future<sup>85</sup>

«La società ha rinunciato a perseguire valori assoluti. E si è arrivati a porre al centro una concezione del mondo relativistica e comparativa. Tuttavia, non è perché non abbiamo più bisogno di valori assoluti nella nostra vita.....Piuttosto, è semplicemente perché siamo arrivati a considerarli come uva acida ed abbiamo iniziato ad eliminarli. Abbiamo pensato, "è difficile aderire a questi valori, quindi facciamo finta che queste idee non siano mai esistite fin dall'inizio. [...] Poi, è arrivato il Sibyl System ed ha iniziato ad intervenire sui valori, anche nella cultura e nell'arte. Il Sibyl ha deciso chi dovesse essere un artista ed ha deciso quali fossero le opere degne di essere realizzate [...] i suoi criteri di decisione sono stati secretati in una scatola nera, e il dolore, l'agonia, il conflitto ed il confronto, che sono necessari per la crescita, sono andati sparendo. Ma un qualsiasi approccio che abbia a che vedere con il disprezzo per la libera espressione finirà per far sì che una società muoia nella propria stagnazione».

Shogo Makishima

«Albert Einstein said, "Technological progress is like an axe in the hands of a pathological criminal." [...] How often have we chased the dream of progress, only to see that dream perverted? [...] And now we want to turn that dream on ourselves, to fundamentally improve who we are. [...] Technology offers us strength strength, strength enables dominance, and dominance paves the way for abuse. [...] He know that using technology to become something more than we are risks losing our ability to love, aspire, or make moral choices - the very things that make us human».

Deus Ex: Human Revolution (Darrow's Ending)<sup>86</sup>

Portando all'estremo siffatte tendenze tecno-scientifiche, sociali e politiche, Urobuchi sembra chiedersi: che cosa ne è, in un mondo perfettamente utilitaristico, biotecnologicamente potenziato e compiutamente digitalizzato, di ciò che oggi, dopo le vicende della modernità, siamo soliti definire come umanità? Cosa ne è dell'uomo, dell'umano, in una civiltà senza *stress*? E dov'è che risiede la "giustizia", in quello che Foucault ha definito come panoptismo?

Perché, e questo è abbastanza esplicito fin dai primi episodi, cos'è il Sibyl System se non il sogno di Bentham, l'incarnazione di una società basata sulla logica, il calcolo e la misurazione matematica delle felicità, ed in cui, per mezzo dello Psycho-Pass è possibile risolvere ogni contraddizione o iniquità sociali, garantendo così una quiete diffusa, nonché l'assenza di ogni stress e dolore. Una tecnologia, quella del Sibyl System, che va ben oltre la *calm technology* di Weiser, in quanto è *calm* in senso sia soggettivo sia oggettivo: non solo è quieta, nascosta alla media della percezione cosciente, ma anche acquieta, mantiene sotto controllo la "serenità" generale, pubblica. Il Sibyl System, in questo senso, diventa il garante di quella "felicità" (assenza di dolore e angoscia e soddisfacimento dei piaceri e degli appetiti) alla quale (aristotelicamente) tende la mente razionale dell'uomo e che sola permette l'esistenza di una società appunto armoniosa, pacifica e sicura.

Il *Cymatic Scan* permette finalmente di «rivelare ciò che si nasconde nell'animo umano, mettendo a nudo i segreti della mente», riuscendo, così, a scrutare nei cuori e ad "oggettivare" la natura di ogni essere umano, il suo *lógos* (per dirla, non a caso, con il teologo Massimo il Confessore), quella ragione essenziale, che lo definisce, stabilendone il fine per il quale egli

---

<sup>85</sup> Parafrasiamo qui una nota affermazione degli *Scholia* alla *Gerarchia Ecclesiastica* di Dionigi l'Areopagita, e tradizionalmente attribuiti a Massimo il Confessore. In *Patrologia Graeca*, Vol. 4, 137 a-d.

<sup>86</sup> *Deus Ex: Human Revolution*, <https://www.youtube.com/watch?v=vwfjgpZ4jJs>

esiste. Il Sibyl System, decidendo per ognuno, a prescindere dalla volontà e dai desideri coscienti, l'esatto ruolo che andrà a occupare nella società, pone fine a quell'epoca in cui domande sul senso della vita o il motivo per cui si è nati, sulla responsabilità ed il peso dell'esistere, ancora rappresentavano angoscianti problemi esistenziali.<sup>87</sup> Grazie all'avvento di quello che potrebbe definirsi come un compiuto neuroesistenzialismo, in Psycho-Pass questo problema è appunto solo il ricordo di un passato remoto, quasi mitico, e le scissioni tra esistenza biologica ed esistenza sociale, tra ambiente e sé, tra ideali esteriori e realizzazione personale, interna - i quali hanno pur sempre definito ciò che a vario titolo si è detto come "modernità - vengono così ad essere saldate, perché ora, grazie al Sibyl System, tra ambiente sociale e proprio sé, tra io ed esistenza, tra materia e spirito non può più darsi alcuna ambiguità o disequilibrio. Basti pensare che, nel Giappone immaginato in Psycho-Pass, diventando la politica una psicopolitica (*psychopolitics*) o una neuro-politica, anche il governo, lo si sarà intuito, è "scelto" dal Sibyl System, rendendone *de facto* puramente aleatoria la funzione, sottomesso, nelle sue istanze e nei suoi ideali politici, alle pratiche ed ai dettami della tecnoscienza. D'altronde, lì dov'è che esiste un oracolo in grado di oggettivare l'essenza di un individuo, la sua verità, allora una tale sibilla non può che assumere il grado di prima di ogni primo, appunto il ruolo di supertrascendentale, di ciò che è primo o, meglio ancora, è "anteriore" anche ad ogni "primo" (in questo caso l'esecutivo).

Ed è così, quindi, che in questo futuro radicalmente benthamiano, essendo ogni deviazione criminale risultato di un disequilibrio della salute mentale (l'aumento dell'indice di stress dello Psycho-Pass diventa appunto un coefficiente di criminalità, che, come visto, può variare da latente ad esplicita) ed un pericolo per la società e la salute pubblica, allora nella realtà di Psycho-Pass il ministero della salute, quello del welfare e quello della giustizia vengono accorpati in un solo dipartimento, il *Ministry of Welfare* o Ministero del benessere e della sanità pubblica, il quale comprende in sé il *Public Safety Bureau* ed il CDI: la salute psichica diventa salute pubblica e l'amministrazione giudiziaria (civile e penale) estensione della salute pubblica. Il bene viene così a essere ridotto a benessere, la giustizia a legalità (psichica), la felicità a tranquillità, ad assenza di emozioni, preoccupazioni e dolori. È anche in questo senso che nel mondo di Psycho-Pass la sfera politica, sociale e privata viene ad essere completamente sottomessa, attraverso la tecnoscienza, ad una regolamentazione legale (*Juridification*), dando vita ad un nuovo regime di legalità dove il diritto e la legge non sono soltanto uno strumento del sistema, bensì il sistema stesso, che regola e risolve ogni aspetto o controversia della vita attraverso l'unica "Corte" esistente: il Sibyl System. Il risultato, come in ogni *juridification* estremizzata, è l'anestetizzazione di ogni possibile azione collettiva, del dissenso e, per estensione, di ogni pensiero critico.<sup>88</sup>

---

<sup>87</sup> Anche in questo caso è interessante notare come nel 2014 l'agenzia statunitense Gallup, rilevava una vera e propria "fuga dalla libertà" da parte dei cittadini statunitensi, cioè come sempre meno americani erano soddisfatti, felici della "libertà di scegliere cosa fare della e nella propria vita", con un calo, rispetto al 2006, ben del 12%. <https://news.gallup.com/poll/172019/americans-less-satisfied-freedom.aspx>

<sup>88</sup> Seppur nella maggior parte dei casi il neoliberismo viene letto come un progetto principalmente economico, ideologico e politico, nei 2010s si è cominciato ad esplorare anche l'aspetto propriamente giuridico, di regolamentazione del modo di vita attraverso una legalità - una *Rule of Law* - appunto definibile come specificatamente neoliberista. Cfr. oltre a K. Birch, *A Research Agenda for Neoliberalism*, pp. 156- 179 e Q. Slobodian, *Globalists*, pp.183-184, dove viene più volte ricordato il rapporto, per i neoliberisti complementare, tra "law and economics" («Law was central to pro-Europe neoliberals, many of whom were trained as lawyers rather than economists». [...] «Neoliberals took up the knife of the law in the years after 1945, relying on it to provide a framework for the market [...] in attempts to design a world safe for capitalism»; p. 143, 149), il rapporto tra il neoliberismo e la (*rule of*) *law* è oggetto specifico di analisi critica in H. Brabazon (a cura di), *Neoliberal Legality. Understanding the role of law in the neoliberal project*, Routledge, Oxford-New York, 2017. Considerato - come ricordato in alcune precedenti note - il rapporto equivoco delle politiche neoliberiste



A quale prezzo, però, tutto ciò? Ovviamente quello della soppressione del libero arbitrio, della responsabilità e della volontà, e che, si potrebbe dire, in fondo per l'utilitarismo sono tra i principali nemici della "felicità"; o forse, meglio ancora, proprio nella soppressione di ciò che nella storia (moderna) si è andato definendo come l'umano. Fin qui, però, non ci si allontana di molto rispetto alla gran parte della vulgata sulla dicotomia libertà/sicurezza e sulle distopie. A guardarla meglio, però, la società di Psycho-Pass non è propriamente definibile come distopicamente totalitaria: da quel che di esso si è a conoscenza, infatti, il Sibyl System, infatti, non impone la "propria" volontà sugli individui, ma rende manifesta, esplicita, quella autentica, "oggettiva", di ogni individuo - la verità della sua anima -, per così limitarsi a prendere atto dei suoi talenti, e indirizzarlo verso ciò che lo renderà più felice o, il che è lo stesso, più utile per la collettività.<sup>89</sup> Urobuchi, così facendo, tenta di declinare

---

con la questione dello stato, non appare un caso che la *juridification* (intesa appunto come uso sempre più diffuso di delegare alle Corti controversie o problematiche politiche, e questo in ragione della loro presunta equità e neutralità) sia definibile come uno degli aspetti del proteiforme progetto neoliberista, il quale - nonostante una certa retorica sulla *deregulation* e differentemente dalla più volte ricordata convinzione che esso sia una mera riproposizione del *laissez-faire* - vuole "regolamentare" la società del libero mercato attraverso un ben preciso regime di legalità, che è ad esso non solo coestensivo, ma anche costitutivo. Una legalità che, appunto essendo sempre prossima a sostituirsi al politico, vuole regolare le relazioni sociali nella loro totalità; relazioni - personali e sociali - oramai atomizzate tra individui e sempre più "contrattualizzate", modellate su e mediate da accordi individuali, cioè contratti, i cui effetti sono limitati unicamente ai contraenti (con il risultato più prossimo di depoliticizzare i rapporti sociali). Sulla questione della depoliticizzazione dei rapporti sociali e dell'anestetizzazione del dissenso in un regime di crescente *juridification*: H. Brabazon, *Dissent in a juridified political sphere*, in *Neoliberal Legality*, pp. 167-189.

<sup>89</sup> Brabazon, sempre in *Dissent in a juridified political sphere*, mostra come anche nel *neoliberismo* una estrema *giuridificazione* della vita politica e l'idealizzazione del diritto come sistema apolitico ed equo tenda ad oscurare la natura politica del sistema, in questo caso quello neoliberista: «This conception of law as objective, fixed, and pre-existing independent of history and power dynamics depoliticises the social interactions that law mediates, allowing them to seem like isolated incidences between individuals. When social relations are mediated by private law, they are recast as apolitical relations between atomised individuals. Moreover, the increased mediation of social relations by law reconceives individuals themselves as atomised and formally equal, isolated

ulteriormente gli archetipi sulla distopia, cercando di ampliarne l'orizzonte ermeneutico, per così modularli sull'esatta frequenza di quell'epoca - la nostra - definita dal neoliberismo, dalle biotecnologie e dall'*Ubiquitous Computing* e/o *Internet of Things*, cioè dalla digitalizzazione ed interconnessione del mondo della vita in quanto tale.

In questo modo, la coppia sicurezza/libertà si trasfigura in quella benessere/volontà; soprattutto perché il libero arbitrio è fatto coincidere con il problema del desiderio e non con quello del bisogno e/o dell'*appetitus*. Si faccia attenzione, infatti, perché *appetitus* è il corrispettivo esatto che traduce ciò che nella retorica utilitaristica (come anche nell'economia dei desideri ipermoderna) viene equivocato con desiderio, quasi riducendone la semantica - invero complessa e stratificata - al mero soddisfacimento di bisogni e piaceri - spesso inferiori e triviali - e ad un godimento effimero e senza limiti.

Altrimenti detto, in Psycho-Pass il problema della giustizia, almeno così crediamo, non risiede tanto nella limitazione della libertà individuale, che pure c'è, bensì nella soppressione del desiderio, anestetizzato da una continua paura dello stress o, per dirla insieme a Makishima, nel suo *addomesticamento attraverso la quiete personale*. Perché quando si elimina la possibilità di non adattarsi alla realtà - al piacere, all'utile, alla felicità, ad ogni integrazione con l'ambiente senza eventuali lacerazioni e conflitti -, allora cosa si fa se non negare ogni realtà e possibilità del desiderio, il quale è sempre *pòlemos*, al di là di ogni principio di realtà e di sicurezza? In sé e per sé, infatti, il desiderio è sempre anarchico. E qui ritorna in gioco ancora una volta Shōgo Makishima, il quale, come già detto, è ben definibile come espressione anarchica del desiderio, voce dolorosa e addolorata dell'irriducibile rimosso inconscio in una società iperbolicamente benthamiana; di una società, cioè, che pretende di darsi come processo senza soggetto, composta da mere aggregazioni d'individui.

Urobuchi sembra voler suggerire che una società compiutamente utilitaristica, obbligando alla felicità, neghi non tanto la libertà, il libero arbitrio o la volontà (quantomeno non solo), ma soprattutto il dolore; anzi, verrebbe quasi da dire che elimini il diritto dell'uomo al dolore. Quel diritto che - insieme a quello della paura (altrettanto originario) - a guardarlo bene, è alla base di ogni socializzazione originaria, l'empatia (*en pathos*), la quale è sempre inalienabile, mai può essere veramente tolta, magari rimettendone la responsabilità e risoluzione a qualcun altro (poiché il diritto al dolore porta con sé anche il diritto, altrettanto decisivo, di ogni essere umano a **non** essere consolato). Infatti - e questo è solo uno degli esempi possibili - in un mondo dove il livello di *stress* (definito *Hue* in Psycho-Pass) è continuamente monitorato, partecipare a situazioni di emergenza civica, o anche solo trovarcisi, aiutare l'altro in difficoltà, anche solo avvicinarlo, insomma appunto provare concreta empatia è considerato pur sempre un rischio, perché ciò potrebbe far aumentare il proprio malessere e contribuire all'innalzamento dell'indice di malessere generale; tant'è che l'aiuto/collaborazione dei cittadini in situazioni emotivamente stressanti è sempre sottoposto a valutazione dal Ministero della Sanità Pubblica. In questo modo, però, succede che per tenere sotto controllo, per abbassare il livello dello *stress*, si aumenta il livello dell'indifferenza; col pericolo, peraltro preso in considerazione anche dallo stesso Sibyl System, di far sfociare la ricerca dell'utile in una completa insensibilità (in una patologia definita come *Eustress Deficiency*). D'altra parte, un'assolutizzazione dell'individuo e del suo egoismo, nella negazione di ogni empatia - cioè della possibilità di entrare in sintonia, di accordarsi, con lo spettro emotivo dell'altro - non può

---

from broader patterns and political contexts – in the image of legal subjects. [...] The legal form also reframes the social concerns it mediates to appear as technical or administrative problems, which obscures their political nature and makes public participation in their resolution difficult to conceive. Moreover, the image of laws as fixed and apolitical eclipses their indeterminacy and the political will required to enforce them, and allows the deliberate under-enforcement of progressive laws to appear as mere bureaucratic failures». *Ivi*, p. 173 e p. 182.

che portare da una parte a un conseguente intorpidimento della coscienza morale, dall'altra ad una sorta di autismo sociale.

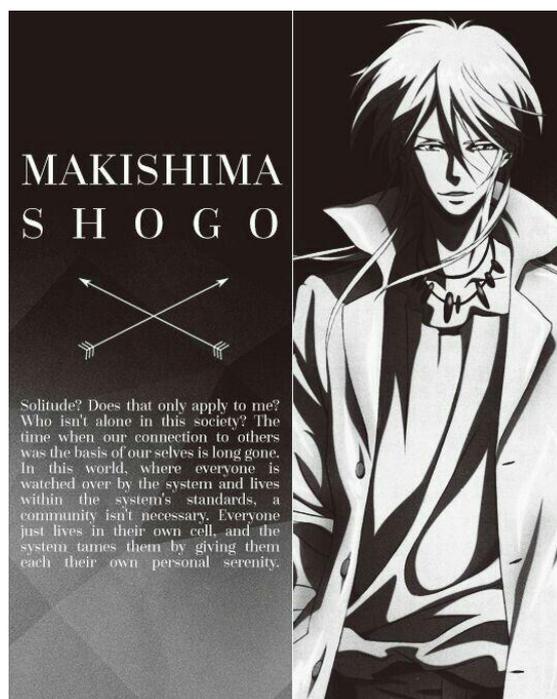


Non appare essere un caso, allora, che sempre Makishima può concludere che in una società gestita dal Sibyl System, nella quale il sè è tecnoscientificamente oggettivato in una serie di competenze, utilità, definite a prescindere dalle relazioni, l'emozione tende ad essere bandita e si è costretti ad essere "felici" (o, meglio, stare quieti), dove la tristezza è considerata alla stregua di un reato, di una minaccia per la salute e l'ordine pubblico e sociale, ebbene, in una società cossiffatta "non esiste qualcuno che non sia solo", poiché "nessuno si fida più di nessuno" e non c'è più bisogno di rapporti sociali e/o di quel qualcosa una volta definito "comunità", così che tutte le "relazioni" possono essere facilmente sostituibili come si trattasse di mere "alleanze" variabili e/o "contratti", "progetti" temporanei, e le persone trattate alla stregua di "oggetti" intercambiabili, in questo modo facendo saltare ogni meccanismo d'identificazione, di simbolizzazione e di analogia del soggetto.<sup>90</sup> Del resto, in

---

<sup>90</sup> E' in questo senso che, in un mondo totalmente trasparente e governato dal Sibyl sempre Makishima può affermare: «Ognuno è solo. Ognuno è vuoto. Le persone non hanno più bisogno degli altri. Si può sempre trovare un sostituto per qualsiasi talento. Qualsiasi relazione può essere rimpiazzata. Questo è il mondo di cui mi sono stancato». Da un punto di vista antropologico, e per rispetto a molte delle realtà dei 2010s, si veda sempre I. Gershon, *Neoliberal Agency*, pp. 539-540: «Managing the self involves taking oneself to be a collection of skills or traits that can enter into alliances with other such collections [...] This is not Goffman's fragmented self re-defined by each context, in which the agency that people express lies in aligning their given roles with their current context [...] Nor is this a postmodern self, a pastiche of narratives and historical trajectories without a central unifying consciousness. And finally, this is not the partible person, a nexus of relationships that are foregrounded or backgrounded as the person moves through different contexts [...] Instead, this is a self that is composed of usable traits. These skills, traits, or marketable capacities are what the neoliberal agent brings to relationships. Notice that relationships do not constitute the neoliberal self entirely. Unlike the three selves just mentioned, the reflexive aspect of the neoliberal self exists before relationships and contexts and actively decides how he or she will connect to other people, institutions, and contexts. In this sense, the neoliberal self is autonomous. While this self exists before relationships, it is still socially constructed, albeit by itself as reflexive manager. It is only reflexivity that is presumed to be before social or self construction in this perspective. If neoliberal selves exist before relationships, what are relationships under neoliberalism? They are alliances that should be based on market rationality. Under liberalism, an employer rented the worker's body and labor capacity for a set amount of time in exchange for a wage. Under neoliberalism, the employer and the worker enter into a business partnership, albeit an unequal partnership. The worker provides a skill set that can be

una psicologia sociale così fatta o, come detto, in una psicopolitica, non prendendo in considerazione l'inconscio,<sup>91</sup> si riduce il soggetto singolare (o, meglio ancora e per dirla sempre insieme a Kaës, soggetto "singolare plurale", quello costituito ed identificato dalla relazione, dai legami, consci ed inconsci, che intreccia con gli altri)<sup>92</sup> a mero individuo, appunto materiale intercambiabile di quel meccanismo chiamato collettività, slegato da un'autentica comunità.



Allo stesso tempo, però, se è vero, che ognuno - in una "società" dove i rapporti sociali sono diventati aleatori ed indifferenti - è sempre solo, in una società che può sapere tutto su di lui - anche i propri desideri più inconsci e, quindi, della sua essenza - allora, ed anche in questo in maniera apparentemente paradossale, in una così fatta società (quella dove regna il Sibyl, come anche quella dei 2010s, dove l'Ubicomp assume sempre di più l'aspetto di un supertrascendentale) non si può che essere soli, l'uomo viene però ad essere "privato" anche della solitudine, quella autentica, quella, appunto, garantita dal diritto alla *privacy*; diritto che solo permette di creare quello spazio, intimo e inviolabile agli altri (fosse anche Dio), nel quale il proprio sé, e di conseguenza il proprio Io, possono formarsi e evolversi, definire e raffinare la propria autodeterminazione, e dove le idee avere la possibilità di generarsi e svilupparsi indipendentemente da ogni contatto con il mondo (sia politico sia civile), "libere" da esso. Perché per essere e diventare se stessi, come anche avere la possibilità di evolvere oltre il proprio sé, si ha sempre bisogno, nello stesso e per lo stesso, dell'altro<sup>93</sup> e di un

---

enhanced according to the employer's requirements, part of what is being offered is the worker's reflexive ability to be an improvable subject».

<sup>91</sup> Come, peraltro, in molta della psicologia sociale classica, quella pre-1970s o pre-psicoanalisi gruppale.

<sup>92</sup> R. Kaës, *Un singolare plurale*, trad. it. R. Di Nola, Borla, Roma 2007.

<sup>93</sup> Sul quale, oltre a Kaës, hanno insistito, fino al punto di rottura con la teoria psicoanalitica e pulsionale, anche l'ultimo Kohut e l'intersoggettivismo americano.

inalienabile spazio privato del sé (per riecheggiare il titolo e le parole di un celebre testo di Masud Khan).<sup>94</sup>

Si chiude - così, invece - l'uomo nella prigione del proprio sé, rendendolo allo stesso tempo centro della propria vita e schiavo di se stesso, di un'essenza che una volta oggettivata, misurata e "fotografata" diventa praticamente immutabile, un retaggio del proprio sé, impossibilitando la persona a poter cambiare, essere diversa da ciò che è, e così portando a tutto un altro livello l'idea di totalitarismo, quasi a volerlo sublimare nell'idea di un "socialismo" in una sola persona.<sup>95</sup>

Si viene a mostrare, allora, l'apparente paradosso a cui in precedenza si accennava, quello di una società in cui l'individuo è allo stesso tempo e per il medesimo rispetto assolutizzato e subordinato. Da una parte l'individuo è reso assoluto dagli oracoli del Sibyl System, svincolato da ogni rapporto generazionale (anche in questo non sembra essere un caso che nel sistema educativo del 2112 la storia non costituisca più materia d'insegnamento) e sciolto da ogni legame sociale con l'altro, del quale si può fare a meno essendo sempre rimpiazzabile come fosse un oggetto senza specificità alcuna; cioè l'individuo è reso unico senza però acquisire reale unicità. Dall'altra parte, lo stesso individuo, isolato, è completamente subordinato rispetto alla totalità dell'ordine sociale, al meccanismo utilitaristico del tutto, della "collettività", e quindi senza reale valore come soggetto singolo, mero "materiale umano" sacrificabile in quanto tale.



---

<sup>94</sup> M. Khan, *Lo spazio privato del sé*, trad. C. Varon Ronchetti, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

<sup>95</sup> O, traducendolo nell'attualità del XX secolo/inizio XXI secolo (e in maniera, di nuovo, solo apparentemente paradossale), in una *consumer sovereignty*. Cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, p. 118: «What did the neoliberals pose against the nation? Not only the world economy but the individual. In 1931 LSE economist William H. Hutt coined the term “consumer sovereignty.” Hayek adopted the term in 1935, and Bonn used it in 1933. For Hutt it was a solution to the demands of national sovereignty. As the term implied, it was not the nation-state represented by legislatures that was sovereign but the individual within it. Hayek wrote that socialists, who allocated resources from above, were demanding the “abrogation of the sovereignty of the consumer.” He followed his Austrian predecessor Carl Menger by seeing the true creative force in the economy as those who either accept or reject a price, and by rejecting a price, produce a new one. At a time when nation-states were claiming more and more of something called “sovereignty,” Hayek pickpocketed the term and reassigned it from the nation to the individual consumer. As national self-determination was becoming the buzzword worldwide, he reasserted the notion of individual consumer self-determination».



Ecco, allora, appunto il dolore... perché un assoluto utilitaristico, biotecnologicamente informatizzato, sembra voler proprio togliere all'uomo il diritto al dolore e al desiderio. Il dolore della responsabilità, del rapporto, il dolore dell'amore, dell'eros, del bello, dell'incertezza, della differenza, del bene, del conflitto e della conflittualità (del politico, di quell'ideale democratico di origine ateniese che fonda ogni ordine sociale e civico attraverso un "legame della divisione"), della crescita, della ricerca, della creazione, della creatività e del genio (sempre inadattabili - per dirla con George Steiner - ad ogni ideale di giustizia sociale), il dolore stesso dell'esistere, di quell'avventura che è la vita, impossibile da determinare matematicamente o (neuro)scientificamente, e che in realtà è sempre sfuggente trasformazione, alterazione, divenire, progresso, evoluzione... è sempre cambiamento, e il cambiamento e la libertà non sono mai senza dolore.

Talvolta, infatti, si scopre che solo al dolore gli uomini si conoscono, si comprendono e si perdonano. Perché non tanto, o non solo, alla gioia, non alla felicità, gli uomini possono sperare di riconoscersi, ma certe volte soltanto a quel segno - spesso malinconico, ma pur sempre doloroso - chiamato desiderio, e che continuamente ci ricorda che c'è un punto vuoto nell'anima. E quel punto è il centro di tutto. Sulla misura di quanto è profondo quel vuoto, tale è l'abbondanza del cuore secondo cui la bocca parla, secondo cui l'uomo può realmente esprimere se stesso, essere se stesso. Quel punto, però, è inesprimibile, sempre incompiuto e incolmabile, e quindi mai misurabile né calcolabile, determinabile o "fotografabile".

Perché - se non nella relazione, nell'*inter(im)* dell'un per l'altro - non esiste un'essenza dell'essere umano.



---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.